

AUGUSTO GRAFFAGNINI

“AL MAJADURI”:
UNA ATTIVITÀ COSTIERA SCOMPARSA

Alla dolce Donna che mi accompagna

L'attività sulla quale attiro l'attenzione mediante queste righe è degna di ricordo e di considerazione non soltanto per avere svolto un ruolo significativo ed importante fra tutte le attività che hanno sostenuto e reso possibile la marineria da pesca nel tempo della propulsione velica, ma anche le cause che ne decretarono dapprima il decadimento e poi la scomparsa.

Nel bacino Adriatico, infatti, ed in modo particolare nella parte settentrionale di esso, negli anni dal 1950 al 1960 si rese manifesta la convergenza — una vera e propria congiuntura — di un complesso di tre evoluzioni di notevole portata (1) che influirono profondamente, partendo dall'aspetto tecnico per finire in quello economico, sulla pesca in mare e, di conseguenza, su tutta quella serie di mestieri, di arti e di attività in genere che attorno ad essa gravitarono e che anzi, volendo vedere bene, la resero possibile e la sostennero in modo organico.

Tali evoluzioni riguardarono:

- a) — Il trapasso dalla propulsione velica (od eolica) alla propulsione meccanica (motori endotermici dei vari tipi) nelle barche da pesca, con un momento intermedio assai breve di propulsione mista eolo-meccanica;
- b) — Il progressivo abbandono delle fibre tessili vegetali :canapa e co-

Rivo go un ringraziamento particolare al Geom. Ugo Dusi, che mi ha assistito nelle rilevazioni catastali e di stato civile e al Sig. Giovanni Cortesi, proprietario della “mujadura” omonima.

(1) Parlo di evoluzioni anziché di rivoluzioni per porre l'accento sul fatto che, sebbene la portata di esse sia stata rivoluzionaria, in effetti le conseguenze dell'evento accennato si manifestarono da noi più tardi che altrove (Mari Tirreno, Ligure, Jonio ed Adriatico inferiore, Canale di Sicilia) ove le nuove tecniche manifestarono davvero, prima che nel nostro bacino marittimo, la loro notevole capacità innovatrice.

tone, specie della varietà makò o maarad, ma anche lino e ginestra (sparto) a favore delle fibre tessili artificiali o sintetiche (nylon e similari) nella tessitura delle reti da pesca (2);

c) — L'abbandono della tessitura a mano delle reti e favore della tessitura meccanica già in atto, per altro, per le reti in fibre tessili vegetali, in coesistenza con la tessitura manuale ma ora adottata quale sistema unico e necessario per le reti in fibre tessili sintetiche, salvo marginali sopravvivenze della tessitura manuale (3).

In parole povere, il progresso tecnico che si manifestò con una singolare contemporaneità nei tre campi accennati, fu il protagonista di un mutamento complessivo sostanziale che coinvolse la pesca e molte delle attività collegate ad essa come è accaduto, del resto, in molti altri comparti dell'attività umana e le "mujadure", che nel precedente quadro tecnico-produttivo avevano trovato una ragione di essere e di procedere, ne fecero le spese.

A questo punto conviene dire che cosa siano state le "mujadure".

"Mujadura" è un vocabolo del dialetto romagnolo costiero che identifica un luogo nel quale le reti per la pesca in mare subivano un trattamento particolare atto a preservarle da una consunzione troppo rapida.

Occorre però avvertire subito, in primo luogo, che del termine "mujadura" e dei suoi derivati (mujadòr, mujè, ecc.) non si rinviene traccia nei nostri vocabolari e, in secondo luogo, che il mettere ivi a bagno le reti da pesca non esauriva la funzione delle "mujadure" o, quanto meno, di quella assunta a campione come si leggerà più avanti.

Per ritornare ai vocabolari, né in quello di Antonio Morri, Faenza

(2) Le reti a strascico vennero tessute, fino alla metà degli anni '50, molto spesso in solo filato di canapa, oppure in filato misto di canapa e cotone, od in filato di solo cotone, che fu molto più resistente. Vi è da notare che del cotone, già noto ai Romani ma introdotto nell'uso comune dagli Arabi nel bacino Mediterraneo, venne apprezzata particolarmente la varietà egiziana (il makò, appunto, o maarad) a lunga fibra dal colore gialliccio che dominò i retifici dal 1870 e venne soppiantato del tutto dal nylon intorno al 1955. Il nylon, quale prodotto di sintesi chimica divenne praticamente utilizzabile nel 1928 per merito di W.H. Carother e del suo gruppo di ricerca operanti in seno alla Du Pont de Nemours (U.S.A.) ma venne presentato al pubblico soltanto nel 1938, dopo dieci anni di ricerche. Si tratta di un polimero filabile in autoclave sotto pressione di 15 a 20 atm. e lavorato in vuoto a 285°C. Nel 1975 venne realizzato in Giappone il monofilo di nylon stirabile, per reti, attualmente adottato quasi ovunque.

(3) La tessitura meccanica delle reti prese avvio in Francia durante il secondo Impero per merito di Pecourt e di Juanin che brevettarono la prima macchina, costituita da una serie di molle e di tiranti, simile in parte ai telai primitivi. Successivamente, nel 1906, il francese Zang trasformò tale macchina in rotativa, mossa da un motore elettrico. La macchina di Zang si diffuse in tutto il mondo e molti retifici italiani la adottarono con grande tempestività sì che l'Italia, prima tributaria di reti dall'estero, ne diventò fornitrice. La terza fase, che è quella corrente, si aprì negli anni '50 allorché l'adozione del nylon rese necessari telai automatici velocissimi nei quali, alla fissazione dei nodi delle maglie delle quali ogni rete è composta, provvedono tiranti elettrici, autoclavi a pressione oppure carrelli a raggi infrarossi.

1840; né in quello dei Mattioli, Imola 1879 e nemmeno in quello molto più recente di Libero Ercolani, Ravenna 1955, del vocabolo in questione si trovano, infatti, i segni. Prescindendo dall'etimo tardo latino "molliare"/"mojare", soltanto il Dizionario veneziano di Giuseppe Boerio, Venezia 1956, contiene il verbo "mogiàr" nel significato, appunto, di ammolare, bagnare, inzuppare, intingere in acqua od altro.

Può darsi, quindi, che il termine romagnolo costiero "mujadura" sia di origine veneziana e, se così fosse, non ci sarebbe da meravigliarsi poichè la nostra marineria ha mantenuto sempre stretti legami con quella dell'ansa settentrionale del Golfo.

L'attività che veniva praticata nelle "mujadure" non era sempre di tipo semplice chè, al contrario — ed il campione proposto lo dimostrerà — poteva essere di tipo complesso e tale da classificarla come un procedimento entro il quale atti lavorativi e produttivi diversi si susseguivano in modo consequenziale ed organico per ottenere uno scopo determinato. Nelle "mujadure" venivano praticati infatti, in successione, la preparazione di una soluzione atta alla preservazione delle reti da pesca, l'immersione di tali reti nella soluzione suddetta entro una vasca apposita ed, infine, la commercializzazione dei residui vegetali del ciclo lavorativo. In quella assunta a campione vennero eseguite anche, sia pure separatamente ma in rapporto di complementarità parziale, da parte di un componente della stessa famiglia, la triturazione della scorza di determinate varietà di pino adatte alla produzione della ricordata soluzione e la immissione nel mercato delle eccedenze del tritume di scorza di pino.

Considerato tutto si può affermare che le "mujadure" erano delle aziende nelle quali, al servizio della pesca marittima, venivano praticati sia un tipo di trattamento atto a preservare le reti e le relative cime di servizio dal deterioramento cagionato dalle immersioni prolungate e frequenti nell'acqua del mare (nella quale si trovano disciolti molti sali di diversa natura), sia altre attività connesse o collegate. Se si volesse trattare le "mujadure" in senso aulico si potrebbe anche dire che sono state botteghe — le botteghe dei "mujadur" — ma in senso giuridico non vi è dubbio che esse siano state aziende e che abbiano fatto parte di quella categoria di attività che sostenne sovente in modo determinante l'attività peschereccia rendendola possibile sul piano operativo e redditizia sul piano economico.

I cantieri navali; i mercati del pesce; le fabbriche delle vele; le "conservate"; le varie officine ove venne prodotta quella miriade di attrezzi e di strumenti utili od addirittura necessari alla navigazione ed alla pesca che, in genere, il pubblico e gli studiosi negligono e che, al contrario, sono necessari ed irrinunciabili (4), costituirono, assieme alle "mujadure", quel so-

(4) Su tali attività, generalmente poco per non dire affatto considerate dagli studiosi, ho attirato più volte l'attenzione. Leggere, in proposito: a) *Le barche romagnole - Linee di una ricerca*, Faenza 1975; b) Intervento alla tavola rotonda tenuta il 9 ottobre 1977 in Cesenatico a conclusione del Convegno su *"La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente"*, Atti,

stegno che alle barche da pesca occorse e quel complesso di mestieri e di attività che consentì alle genti del litorale di campare e di conseguire un certo livello di benessere.

Le "mujadure" si trovarono inserite, infatti, in questo articolato contesto ambientale ed umano che, ravvisatane l'utilità, ne determinò il successo e le sostenne fino a che i tempi rimasero favorevoli.

Prima delle "mujadure"

Ritengo non possano sorgere dubbi sul fatto che le "mujadure" non siano state frutto del caso, né che siano sorte all'improvviso.

Sappiamo che in molti luoghi, anche lungo la nostra costa, il problema della preservazione delle reti da pesca fu sempre molto sentito. Tale problema non riguardò le reti per la pesca in acque dolci ma fu già avvertito in qualche misura per le reti da pesca in acque salmastre.

Riguardo le reti per la pesca in mare esso, invece, richiese una soluzione ed, or qui, or là, delle soluzioni ne vennero tentate e fin anche adottate con successo.

Si può anche facilmente immagina che, là ove se ne trovò in abbondanza, i pescatori siano ricorsi al lavaggio delle reti in acqua dolce, dopo la pesca in mare, meglio se si trattò di acqua corrente, ed al successivo asciugamento all'aria ed al sole. Questo espediente riuscì tanto più facile quanto più le reti furono di dimensioni e di peso modesti. Furono i tempi in cui la pesca in mare venne esercitata non lontano dalla costa.

Ma allorché le barche da pesca, per via di perfezionamenti costruttivi e strutturali successivi, divennero sempre più atte alla pesca lontana, acquistarono maggiori dimensioni e furono in grado di imbarcare reti più grandi, più pesanti, più complesse ed in numero maggiore, le cose mutarono e l'acqua non soltanto divenne insufficiente per quantità ma anche non più in grado di ripulire le reti dalle sostanze saline che le avevano intrise e che le indebolivano. Se poi l'acqua dolce non era tanto abbondante — e lungo il nostro litorale abbondante, di sicuro, non è ad onta dei pozzi nelle piazzette e nei cortili delle case — la necessità di salvaguardare le reti diveniva per i pescatori una preoccupazione seria perché le reti sono sempre costate molto in soldi ed, allora, molto anche in fatica umana.

Da tempo immemorabile i pescatori hanno cercato di evitare l'acquisto frequente di reti nuove o, quando se le facevano da soli, la fatica di rifarsele di continuo.

Notizie documentate intorno a ciò che escogitarono per riscrivere non

Azienda di soggiorno/Comune di Cesenatico, 7 a 9 ottobre 1977, Cesenatico; c) Intervento all'inaugurazione del Museo della Marineria in Cesenatico, 18 settembre 1983, ove proposi di istituire una anagrafe delle testimonianze da salvare nei nostri centri pescherecci del litorale, Atti, Azienda di soggiorno/Comune di Cesenatico, 18 settembre 1983.

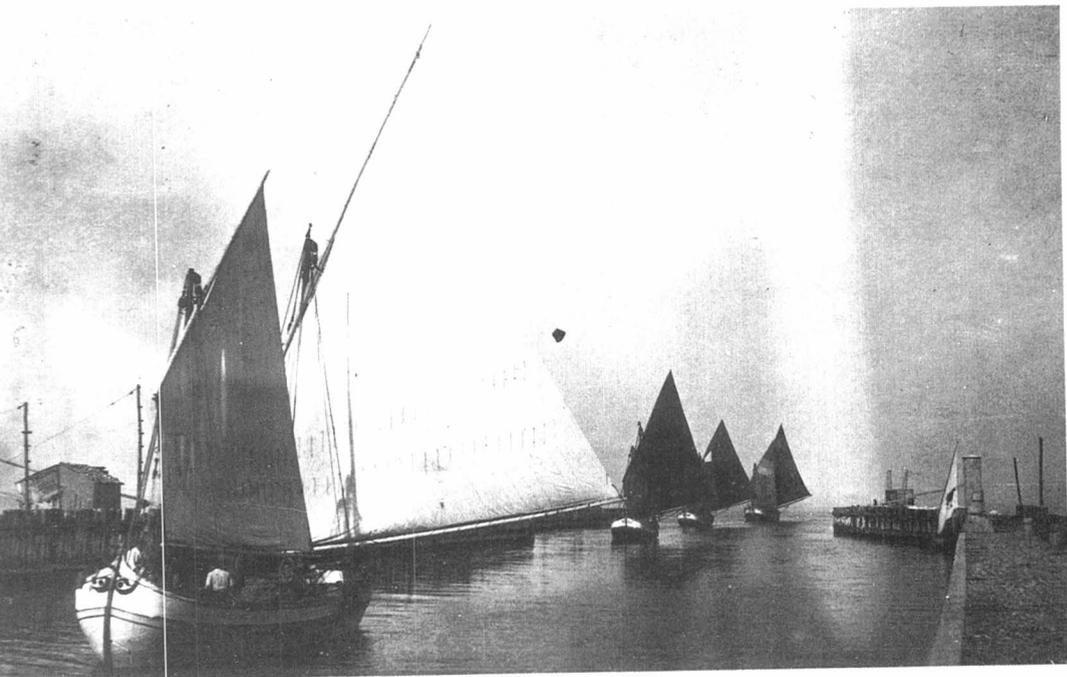


Fig. 1. «Barchetti» (Trabaccoli da pesca) entrano nel porto canale di Cesenatico. Anni 1912-1913 - Fotografia eseguita da Ercole Graffagnini mai pubblicata in precedenza. - Epoca della propulsione velica (od eolica) nelle barche da pesca - Collezione Graffagnini.

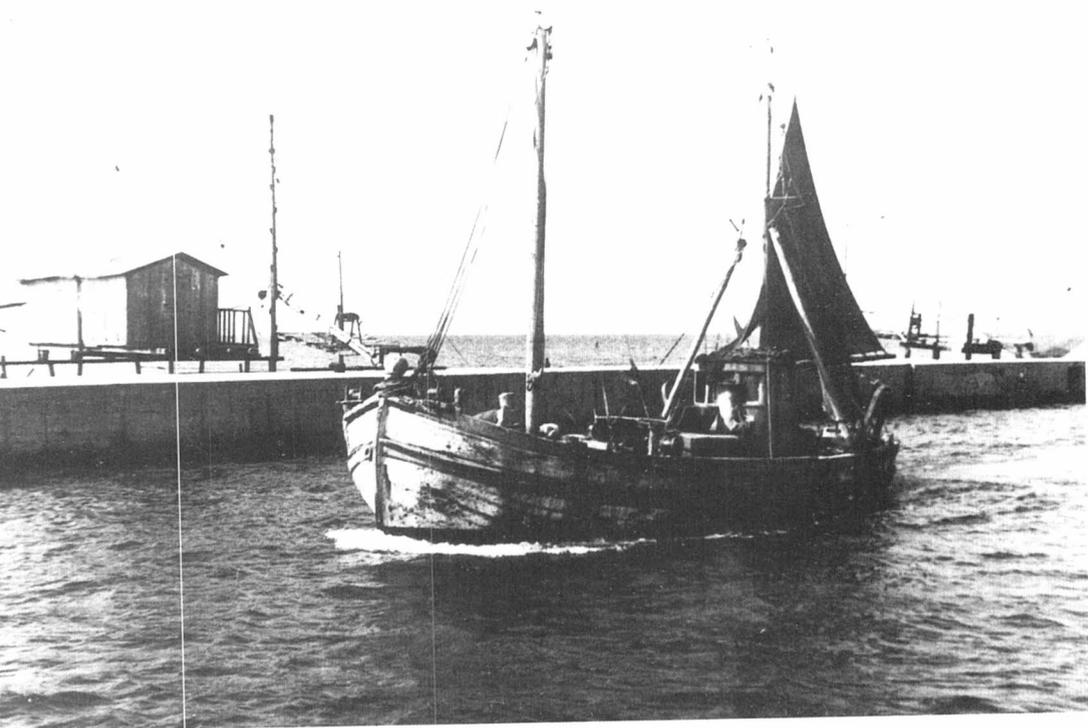


Fig. 2. Un «barchetto» a propulsione mista eolo-meccanica entra nel porto canale di Cesenatico il 10 giugno 1952. Fotografia eseguita da Augusto Graffagnini mai pubblicata in precedenza. Collezione Graffagnini.

CANAPA

PIANTA MASCHILE



PIANTA FEMMINILE — seme o canapuccio



corteccia fibrosa — stelo



FIORE MASCHILE



FIORE FEMMINILE

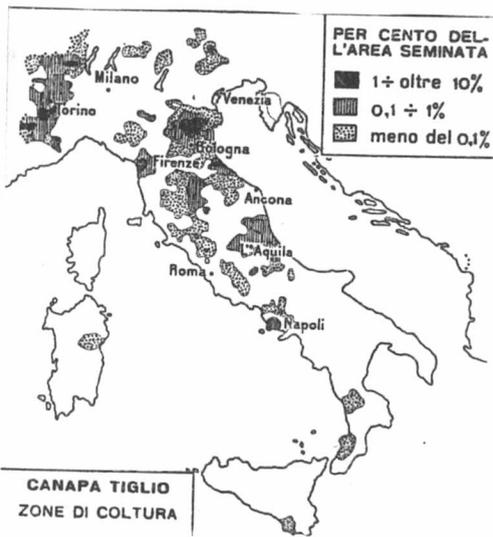


FRUTTO



epidermide
 parenchima corticale
 gruppo di fasci di fibre pericicliche
 libro
 legno
 raggio midollare

SEZIONE MICROSCOPICA DEL FUSTO



CANAPA TIGLIO
 ZONE DI COLTURA

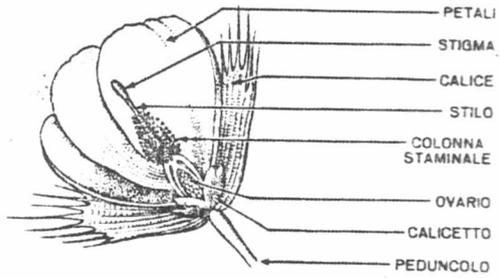
Fig. 3. Canapa: caratteristiche morfologiche ed aree di diffusione della pianta.

COTONE

PIANTA
 (GOSSYPIMUM
 HERBACEUM-L.)

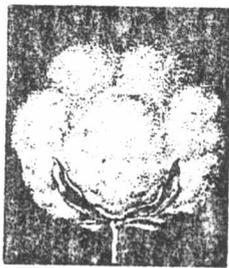


FIORE



PETALI
 STIGMA
 CALICE
 STILO
 COLONNA STAMINALE
 OVARIO
 CALICETTO
 PEDUNCOLO

FRUTTO



SEME



COPERTO

NUDO

Fig. 4. Cotone: caratteristiche morfologiche della pianta.

Fig. 5. Un vecchio marinaio tesse a mano una rete da pesca. L'operazione era identica sia per tessere una rete nuova, sia per rattoppare una rete vecchia. L'immagine risale ai primi lustri del nostro secolo, con molta probabilità all'anno 1920.



Fig. 6. Reteria antica: «Retificio Merlini» di S. Benedetto del Tronto. Primi anni del nostro secolo. Fotografia inedita. Collezione Traini di S. Benedetto del Tronto.





Fig. 7. Reteria moderna: «Retificio Cittadini» di Paderno (Brescia) per reti in fibre tessili sintetiche (nylon e similari): reparto rammendi. Anno 1985. Da «Scienza e vita», settembre 1986.

Fig. 8. Cesenatico: la «Pensione Sartini» in via Mazzoni 38 (in sinistra del porto-canale) sul luogo ove esistette la «Mujadura Sartini». Fotografia inedita eseguita dall'autore il 26 agosto 1983. Collezione Graffagnini.



ne possediamo ma indizi non ne mancano fino a che, in tempi a noi più vicini, incominciarono ad affiorare anche indicazioni precise. È il caso di diverse soluzioni più o meno diluite, vere e proprie "medicine" delle quali è cenno più oltre.

Lungo il nostro litorale queste soluzioni vennero ricavate, in genere, mediante la decozione di scorze di conifere macinate che, alla prova dei fatti, dimostrarono di essere efficaci nel modo e nella misura voluti: frutto evidente di una esperienza di molte e molte generazioni.

Disponiamo di notizie, tramandate a voce, di pescatori che lungo la nostra costa, da soli od in piccoli gruppi, praticarono all'aperto l'ammollo delle reti in queste soluzioni od in decozioni di scorza di pino, in botti capaci di contenere una o due reti di peso complessivo modesto, intorno ai due quintali.

Venne però il momento in cui una serie di fattori economici, demografici, tecnici ed organizzativi strettamente collegati, anche se non cronologicamente concomitanti, fece sì che lungo la nostra costa le condizioni mutassero e, dal nostro punto di vista moderno, mutassero in meglio.

Un diverso assetto politico ed istituzionale dello Stato; l'aumento del volume degli scambi; l'espansione demografica diretta od indotta dei nostri centri costieri; l'accrescersi delle necessità alimentari ed in generale per il sostentamento; il rafforzamento delle flottiglie da pesca in numero, in dimensioni unitarie, in requisiti costruttivi e di maggiore capacità di carico di reti e di prodotti ittici connesso all'estensione via via crescente delle zone di pesca fecero sì che nel settore della marineria peschereccia si avvertisse la necessità di specializzazioni a terra per dare modo ai pescatori di dedicarsi soltanto, o prevalentemente, all'esercizio delle barche.

Fu così che, al pari di quanto era accaduto e stava accadendo in altri settori, si rese palese la necessità di accudire le reti in luoghi appositi.

Lo spirito di intrapresa di alcuni si sposò a tali necessità, se ne rese interprete ed, assieme al desiderio di trarne un profitto, fece sì che sorgessero, in alcuni luoghi, queste aziende piccole ma non meno importanti di altre maggiori, che assunsero il nome, appunto, in romagnolo, di "mujaduri".

"Al Mujaduri"

"Mujadura" è un termine che parrebbe facile voltare nell'italiano "ammollare", oppure "ammollitura" (luogo ove avviene l'ammollo); italiano per altro arbitrario, perché questi due termini nei nostri buoni vocabolari classici non figurano. Ma anche vi figurassero sarebbero incongrui perché in queste aziende l'ammollo delle reti costituì soltanto una fase di un ciclo lavorativo più lungo e complesso.

Sappiamo da qualche testimonianza verbale che lungo la nostra costa vi sono state "mujadure" a Rimini ed a Chioggia e, forse, in altri scali pescherecci e, di certo, con maggiore facilità in quelli maggiori. A Cervia pa-

re ne sia esistita una sola, gestita da una sola persona, sul finire dell'epoca velica.

Le rimembranze riguardanti il genere di vita e le attività che si svilupparono nei nostri prevalentemente modesti centri costieri si sono perdute nell'arco di pochi decenni e talvolta sono state cancellate dalla memoria umana addirittura nel volgere di pochi anni quando le vecchie pietre, i vecchi mattoni, i vecchi sassi si sono dispersi o sono stati destinati ad altri usi, oppure quando vecchi arnesi e suppellettili sono caduti in disuso o sono stati sostituiti da altri che il progresso proponeva.

Ciò è normale e capita agli uomini da millenni. I vecchi abiti e le calzature di stamppo sorpassato scompaiono, tante cose piccole e grandi esauriscono il rispettivo ciclo di utilizzazione, vengono abbandonate in un canto o consegnate ai robivecchi, finiscono nei mucchi dei rifiuti e coloro stessi che li hanno usati li escludono dal ricordo.

Un destino di questa fatta è capitato, ad esempio, alle "conserve", che sono finite interrate in un breve volgere di anni, quando non cancellate del tutto dopo essere state demolite per destinarne i mattoni a qualche altra costruzione, e nessuno se ne è curato più (5).

Lo stesso oblio ha colpito le "mujadure", e di mano in mano che i vecchi pescatori emigrano nell'altra e più dilettevole valle se ne vanno con loro perfino i fili più fievoli dei ricordi.

Cesenatico, che per una fortunata circostanza racchiude ancora tante e singolari testimonianze della vita antica e faticosa e ne fanno un luogo quasi unico e prezioso, assieme a tanti altri segni della storia della mariniera romagnola e del Golfo Adriatico racchiude ancora quelli dell'ultima "mujadura" rimasta in attività.

Sono segni che è facile rintracciare perché sono quasi sotto gli occhi di tutti, ma nessuno li guarda perché non si trova chi li additi.

Si tratta dei vecchi muri della "mujadura Cortesi", che sono tuttora al loro posto, anche se servono ad altro, ed è proprio della "mujadura Cortesi" che intendo parlare non soltanto perché è stata l'ultima a cedere, non solo perché la sua sorte si inquadra in quella complessa congiuntura cui ho

(5) In un precedente breve scritto del marzo 1986 pubblicato su "La Piè" del luglio-agosto 1986 trovo la seguente nota che, mutato l'oggetto, potrebbe attagliarsi all'argomento delle righe presenti: "Inutile aggiunga che il problema del recupero delle "Conserve" di Cesenatico fu sollevata da me (omissis) perché il fatto è abbastanza noto. Ebbi la fortuna di trovare nell'amico Bruno Ballerin, Presidente allora dell'Azienda autonoma di soggiorno e turismo, la persona mercé il cui lungo e valoroso impegno si riuscì a salvare ed a valorizzare quella parte del Centro storico del nostro paese — È Mont — nel quale le "conserve" si trovano, che stava per essere cancellato senza rimedio da costruzioni moderne prive di qualunque valore culturale. Contribuirono anche un gruppo di operai ed un nucleo di cittadini che si appassionarono al recupero". Inutile dire (si tratta di ripetizione voluta) che anche per la "Mujadura Cortesi" si potrebbe conseguire un risultato identico. Basterebbe che le pubbliche Autorità di Cesenatico guardassero dove si trovano e ne traessero le conseguenze.

Fig. 9. «Mujadura Cortesi»: l'ingresso da via Garibaldi 54 in Cesenatico, fotografato dall'autore il 5 settembre 1986. Fotografia inedita. Collezione Graffagnini.



Fig. 10. «Mujadura Cortesi»: dal corridoio di accesso si scorge il cortile interno, ove si trovavano i locali per la lavorazione. Fotografia inedita eseguita dall'autore il 5 settembre 1986. Collezione Graffagnini.



accennato all'inizio, ma anche perché con poco, se lo si volesse, potrebbe essere restituita all'antico aspetto ed all'antica, anche se soltanto a titolo dimostrativo, funzione.

Essa costituisce perciò un campione unico e di notevole interesse sia sotto il profilo dell'archeologia delle attività imprenditoriali romagnole della costa, sia per la rilevanza culturale e morale intesa in senso ampio.

La "mujadura Cortesi" è da recuperare.

Parliamo allora di essa.

"La Mujadura Cortesi" in Cesenatico

Poiché occorre essere completi, conviene dire che in Cesenatico le "mujadure" sono state due ed entrambe collocate, quasi di fronte, ma l'una in destra e l'altra in sinistra, nel tratto del porto-canale che lambisce i due allineamenti di case più importanti del paese e le relative strade di sponda.

La più recente è stata quella dei Sartini, famiglia riminese emigrata a Cesenatico, condotta in via Mazzoni al n. 38 (strada di sponda in sinistra) da Armando Sartini che la avviò, pare, fra il 1925 ed il 1930.

Di questa "mujadura", non più attiva intorno al 1960, non ho altro da aggiungere non soltanto perché ha avuto vita breve e perché non ne ho fatto oggetto di indagine alcuna, quanto soprattutto perché ne sono scomparsi i segni. Là dove è esistita si trova ora una pensione condotta dalla stessa famiglia Sartini — si chiama infatti "Pensione Sartini" — che durante la buona stagione ospita i forestieri.

Di certo anche la famiglia Sartini ha mostrato uno spirito di intraprendenza non indifferente allorché ha cominciato a trattare le reti delle barche da pesca, ma il fatto che l'altra "mujadura", quella della famiglia Cortesi, sia stata avviata circa un secolo prima, che vi si siano avvicendate almeno quattro generazioni di persone, che sia più a lungo durata e che ne siano rimaste le vestigia in modo evidente e fondamentalmente non alterate nella parte muraria — ciò che costituisce un elemento rilevante per una indagine — mi hanno indotto a riservare ad essa l'attenzione ed a proporla quale documento.

La "Mujadura Cortesi" si trovava collocata lungo la strada di sponda in destra del porto-canale e vi si poteva accedere dal portoncino, distinto dall'attuale civico n. 54 (già n. 20) del Corso Garibaldi, che immette in un lungo e stretto andito, dalla scarsa luce, che sbocca in un cortile interno, molto allungato. Nell'andito, a sinistra, si trova l'accesso, ingentilito da una vecchia colonnina, ad una scala che conduce ai piani superiori. Al primo piano si trovava la casa del "mujador" che tuttora, assieme a quanto è compreso fra i muri delimitanti il cortile, è di proprietà dei Cortesi ed intestata attualmente in parte a Giovanni Cortesi, classe 1926, figlio di Lodovico e di Teresa Maltoni, ultimo ad avere esercitato l'attività.

La posizione — come del resto quella dell'esercizio dei Sartini — era

molto appropriata. Lì, infatti, si può dire che al tempo della pesca velica sia esistito il punto mediano di ormeggio dei "barchetti", dei bragozzi, delle battàne, delle lancia e delle altre imbarcazioni che, permettendolo il tempo, partivano per la pesca e ne ritornavano dopo essere state in mare anche per molti giorni (6).

La memoria dell'attuale proprietario Giovanni Cortesi ci consente di affermare che la "mujadura" è stata condotta da quattro e forse da cinque generazioni della sua famiglia. I rilievi eseguiti presso l'Ufficio dello Stato Civile di Cesenatico lo confermano quanto meno per quattro generazioni, che si sono succedute nell'ordine seguente:

- 1 — CORTESI GIOVANNI di Dionigio e di Antonia Tobia, n. a Cesenatico il 21.12.1815, m. ivi il 9,12,1987, possidente, pescivende (sic!)
 - RAVALDINI ASSUNTA, n. a Cesenatico il 14.8.1834, m. ?, donna di casa
- 2 — CORTESI DIONIGIO di Giovanni e di Assunta Ravaldini, n. a Cesenatico il 9.8.1858, m. ivi l'8.12.1935, tintore
 - ZANOTTI ADELAIDE ANITA, n. a Cesenatico il 18.5.1868 m. ivi il 16.5.1912
- 3 — CORTESI LODOVICO DI DIONIGIO (soprannominato Vico e' gob) e di Adelaide A. Zanotti, n. a Cesenatico il 19.5.1890, m. ivi il 23.1.1948, cameriere, cacciatore
 - MALTONI TERESA, n. a Cesenatico il 19.4.1891, m. ivi il 4.2.1981, attà a casa
- 4 — CORTESI GIOVANNI DI LODOVICO e di Teresa Maltoni, n. a Cesenatico il 25.1.1926, vivente, gestore di ristorante
 - BONOLI TINA, n. a Cesenatico il 1928, vivente, attà a casa

Occorre aggiungere che il Dionigio Cortesi di Giovanni pare sia stato il primo ad esercitare il mestiere nel luogo che viene considerato in queste pagine nel quale, per altro, può darsi sia esistita contemporaneamente una stalla perché nei vecchi muri in confine con la proprietà Gusella, ora celati da contro-muri, a detta di Lodovico Cortesi, figlio di Giovanni e di Tina Bonoli, esistono tuttora anelli da briglie ed altri segni che depongono a favore di tale supposizione.

Non è possibile aggiungere altro riguardo il mestiere dei Cortesi, oltre ciò che anagraficamente si rileva in primo luogo perché nei tempi conside-

(6) Oggi, invece, la potenza dei motori, la velocità di traslazione dei motopescherecci e l'attitudine a tenere il mare fanno sì che, di norma, le giornate di pesca si concludano in poche ore, dalle ore 3 alle ore 15 o 19 di uno stesso giorno.

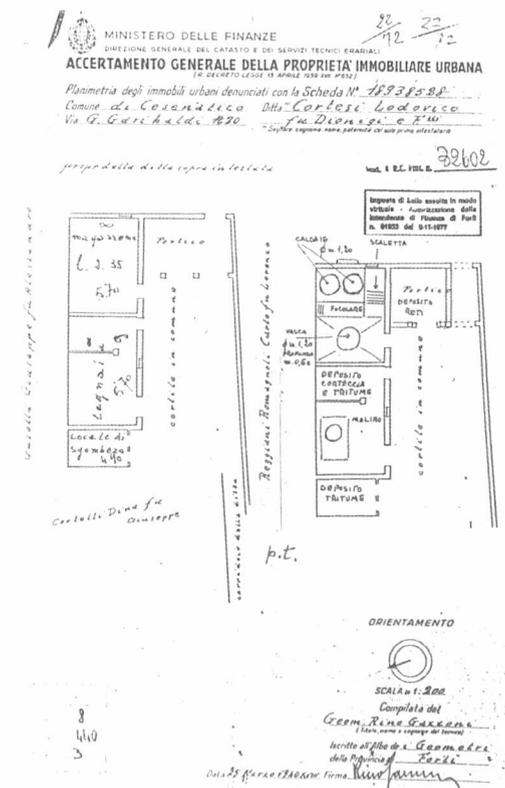


Fig. 11. «Mujadura Cortesi»: vista del cortile interno. Il muro che si scorge a destra è quello del deposito delle reti attiguo al laboratorio (locale caldaie ed ammollo). Fotografia inedita eseguita dall'autore il 5 settembre 1986. Collezione Graffagnini.

Fig. 12. Catasto di Forlì: planimetria 25 marzo 1940. La riproduzione è stata elaborata in modo che, al fianco destro del disegno tecnico compaia lo stesso disegno con l'indicazione della destinazione degli ambienti alle varie fasi della lavorazione. Rilevazione eseguita dal Geom. Ugo Dusi.

rati non esistevano le attuali registrazioni presso le Camere di Commercio e le Cancellerie dei Tribunali a Registro Ditte, né altre registrazioni in albi o registri di arti e di mestieri; in secondo luogo perché, allora, la menzione di un mestiere o di una attività era meramente indicativa e sovente lasciata alla diligenza (che spesso mancava) dell'impiegato addetto o dello stesso interessato; in ultimo luogo per via della carenza assoluta di documenti amministrativi e contabili che possano in qualche modo gettare un po' di luce, confermando o smentendo la tradizione orale o le affermazioni dei registri comunali menzionati.

Da aggiungere ancora, anticipando alcune conclusioni che verranno tratte alla fine, che il fatto che alcuni dei Cortesi siano stati classificati a Stato Civile come occupati in altre attività non prova affatto che non abbiano esercitato la "mujadura". Indica semplicemente che esercitarono "anche" altri mestieri ed attività magari secondarie. È il caso, sul quale per altro converrà ritornare in modo più puntuale, della Teresa Maltoni, la "Teresina", madre del vivente Giovanni Cortesi, che nonostante risulti anagraficamente "atta a casa", nella realtà è stata la conduttrice effettiva della "mujadura", con una abilità ed una energia rimaste proverbiali e ben note alla cerchia paesana del suo tempo.

La "Mujadura Cortesi" è cessata nel 1964, ma già dal 1951 circa ne era cominciato il declino per effetto della convergenza delle cause indicate all'inizio di queste pagine.

Non sembra inutile ma, al contrario, piuttosto congruente aggiungere che nel periodo durante il quale essa era condotta da Giovanni di Dionigio, da Dionigio di Giovanni e da Lodovico di Giovanni assieme alla "Teresina" sua moglie, lo scalo da pesca di Cesenatico contava se non il più numeroso in senso assoluto, di certo il più efficiente nucleo delle proprie "conserve", adatte a ricevere ed a mantenere in freddo il pesce (oltre ad altre ovvie derrate) in attesa di commercializzazione e sul locale e su altri mercati (7).

In mancanza di altre prove o di indicazioni più precise vi è da ritenere che ciò possa essere assunto come un serio indizio della importanza dello scalo cesenaticense nel tempo della pesca velica. Là dove esistono strutture efficienti e numerose a supporto di una attività principale (e sotto il profilo produttivo e mercantile per certo la pesca marittima può essere ritenuta tale rispetto alle attività collaterali) è segno che tale attività è rilevante al punto da proporsi quale centro motore di attività satelliti.

La "mujadura Cortesi", poiché si trovava insediata in un ambiente topograficamente e strutturalmente adatto, anche se probabilmente non ideato all'origine per adempiere la funzione oggetto del presente esame, e poiché presentava caratteristiche articolate nell'assetto aziendale, può es-

(7) Leggi: Graffagnini, *Le barche romagnole - Linee di una ricerca*, cit.; *Le "conserve" e le "ghiacciaie" del litorale romagnolo - Stato di un accertamento* a pp. 262/264 in Atti del Convegno «*La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente*», cit.

sere presa in considerazione sotto diversi aspetti, tutti organicamente collegati, che sono i seguenti:

- a) — Caratteristiche strutturali topografiche, immobiliari e degli impianti,
- b) — Modalità di funzionamento: 1 — Approvvigionamento dei materiali; 2 — Dotazioni ed arnesi; 3 — Forze lavorative, caratteristiche e tempi della lavorazione; 4 — “Ricette” per ottenere le soluzioni od i decotti per la rigenerazione delle reti,
- c) — Gestione dell’azienda e risultati, anche con riguardo ad alcune attività sussidiarie.

A) Caratteristiche strutturali topografiche, immobiliari e degli impianti

Anche se, di primo acchito, potrebbe apparire improprio definire col termine di “stabilimento” il luogo ed i locali nei quali la “mujadura” funzionò, non pare dubbio che ad essi si attagli, nel complesso, tale denominazione.

Si trattò, è perfino inutile porlo in rilievo, di uno stabilimento piccolo, addirittura infimo ai nostri occhi moderni abituati a ben altre dimensioni, ma è sufficiente dare una scorsa ai più accreditati vocabolari e dizionari e richiamare i concetti di base del diritto commerciale per convincersi che quel luogo e quei locali formarono uno stabilimento, in stretta concordanza con il significato corretto di tale termine.

La “mujadura Cortesi” disponeva, infatti, di un laboratorio, di magazzini e di spazi liberi di servizio. A sua volta il laboratorio era composto da un focolare (generatore di energia) con relativo camino, da caldaie e da un pozzo per trattare le reti e le relative cime di servizio.

Annesso alla “mujadura”, poiché collocato nella stessa serie di ambienti cui si accennerà fra poco, vi era il molino per la triturazione del materiale d’uso principale; molino che conviene considerare in stretta connessione con la “mujadura” anche se gestito in modo autonomo da altro membro della famiglia Cortesi.

Trascurando l’abitazione del “mujador” che con l’azienda non ha a che vedere e l’andito di accesso che era comune (come lo è tutt’ora) anche alle abitazioni comprese nel fabbricato in fregio alla strada di sponda, la planimetria catastale allegata (8) rivela che il complesso aziendale funzionava entro un’area orientata per NNE-SSO circa, delimitata da muri di confine, allora, con le proprietà Cortelli, Reggiani e Gusella, della lunghezza media di m 24 (tenuto conto di un’area disponibile oltre il muro di fondo) (9) e della larghezza media di m 14,20 (lato minore m 13,60; lato

(8) Sebbene risalga al 25 marzo 1940 tale planimetria è l’unica disponibile. È stata eseguita dal Catasto di Forlì, scheda n. 18938528, scala 1:200.

(9) Pare che agli inizi del nostro secolo il muro di destra non sia esistito, sì che il con-

maggiore m 14,80) sui cui lati sinistro e di fondo si trova un fabbricato a forma di L (elle) rovesciata elevato circa m 4 alla sommità degli spioventi dei tetti (10) mentre il lato destro è occupato da un cortile lungo m 16,20 e largo in media m 7,60 all'incirca.

Mi astengo dall'indicare altre misure reali poiché possono essere ricavate, con facilità, applicando la scala indicata in calce alla planimetria.

Il complesso edificato ha tuttora il piano di calpestio al livello del piano di campagna, in parte contestato in mattoni ed in parte in terra battuta, come emergerà meglio dal seguito; è eretto in mattoni in parte formati a mano, per quanto se ne può vedere dati le contropareti attualmente esistenti ed i materiali che si trovano ammassati in quasi tutti gli ambienti; gli spioventi sono coperti da tegoli ordinari, del tipo a coppo, sostituiti rispetto agli originali, sorretti da travature e da capriate in legno di robustezza soddisfacente.

Procedendo da NNE verso SSO il complesso edificato presenta una fila di ambienti collocati in serie continua, le cui funzioni articolate ma coerentemente volte ad uno stesso fine già costituiscono una prima prova del fatto che la "mujadura" in questione era un'azienda, cioè un fatto organico sotto il profilo funzionale e produttivo.

Pare ovvio che tale valutazione, che tale giudizio è dovuto al fatto che questo lembo del passato noi lo vediamo e lo valutiamo con occhi e secondo criteri moderni, ma allora nessuno si sognava di identificare la "mujadura" secondo i nostri metodi giuridico-economici. Allora, tutt'al più, si pensava e si diceva che quella era la "mujadura" o la "bottega" (ecco come ritorna il termine accennato sopra) "ad Vico" o, meglio, "d'la Teresina", oppure "ad Zvàn", o di quel qualcun altro dei Cortesi che, secondo l'avvicinarsi delle generazioni, stava conducendola.

Ritorniamo agli ambienti disposti in fila che vediamo in planimetria.

Il primo locale serviva da deposito del "sapino" (11), ovvero del tritùme della corteccia di esso.

fine col cortile adiacente, che sembra sia stato proprietà di un fornaio, non era esattamente delimitato. Pare anche non sia esistito, in pratica, un vero e proprio confine in fondo alla proprietà.

(10) Le misure esatte della sommità del complesso è stato possibile eseguirle soltanto con molta approssimazione, per difficoltà varie.

(11) Presso la nostra gente voltato di norma nell'italiano "zappino". Nel dialetto romagnolo vale "zapén" (Ercolani, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Ravenna 1955) o "zapén" (A. Morr., *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza 1840), ma nel dialetto romagnolo costiero assume piuttosto la fonèsi "sapèin". Carlo Linneo (1707-1778) attribuì la denominazione di "zappino" (lat. *sapinus* = abete) al *pinus picea*. Secondo le regioni questo nome, che è comune, viene però applicato a pini di speci diverse dalle cui cortecce si estrae una sostanza complessa usata per "tannare" le reti, a propria volta denominata "zappino". Per maggiore precisione si può aggiungere che "sapino" è nome regionale dell'abete rosso o "pèzzo" la cui corteccia giovane è rossastra e ricca di tannini (dal 7% al 14%). Sotto la stessa denominazione, per estensione, viene compreso anche il "Pino di Aleppo" o "Pino di Gerusalemme" (*Pinus Halepensis*) che è diffuso in tutto il Mediterraneo, preferisce i terreni calcarei (per cui in Italia alligna lungo il litorale ligure, in Toscana, in Sicilia, a Taranto e nel-



Fig. 13. Campione di «sapèn» donato da Giovanni Cortesi all'autore. Si tratta dell'ultimo campione esistente, relativo all'ultimo periodo di attività della «mujadura», proveniente pertanto da Bisceglie o da Angri. Fotografia inedita eseguita dall'autore. Collezione Graffagnini.

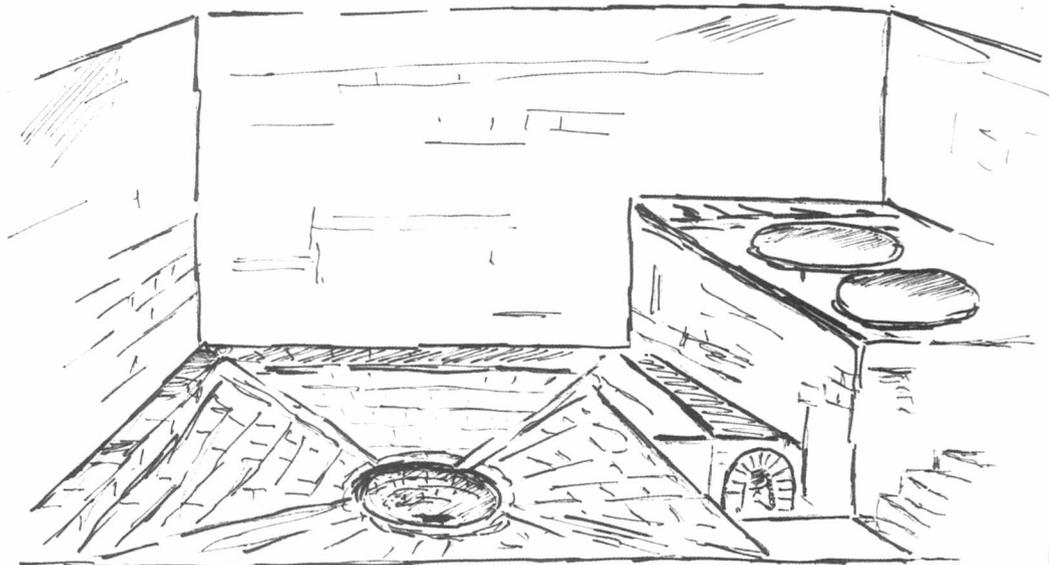


Fig. 14. «Mujadura Cortesi»: disegno del laboratorio (locale caldaie ed ammollo) eseguito da Giovanni Cortesi, ritoccato dall'autore. Collezione Graffagnini.

La corteccia che entrava nel ciclo lavorativo veniva trattata, infatti, nel secondo attiguo locale ove funzionava un piccolo molino a palmenti (12) che la riduceva in una pezzatura adatta a cedere con facilità tutte le proprie sostanze durante la bollitura. Questo secondo locale, per necessità insite nel lavoro provvisto di una porta di dimensioni maggiori e di una piccola finestra, era più spazioso del primo e lo era anche del terzo locale, che lo seguiva con accesso anche da una porta di comunicazione interna, che pur esso serviva da deposito sia per la corteccia, sia per il tritùme.

Siamo giunti al quarto locale, più degli altri vasto e specializzato perché destinato al nòcciolo dell'azienda, cioè alla preparazione della soluzione utilizzata per rigenerare le reti ammolandovele. Si trattava di un locale dotato allora della possibilità di una ventilazione migliore che veniva ottenuta non soltanto mediante una porta di accesso dall'esterno più alta e più larga ed una finestrella aperta lungo la parete di fondo accanto al camino, ma anche mediante una seconda finestra che si poteva aprire nel soffitto per dare sfogo più rapido ai vapori ed ai fumi dei quali l'ambiente si riempiva fino a saturarsi quando la "mujadura" era in attività piena ed il calore, anche d'inverno, saliva a livelli considerevoli.

In questo locale che possiamo chiamare per intenderci, laboratorio, esistevano lungo la parete di fondo il focolare posto sotto al livello del piano di campagna; il camino di aspirazione della camera di combustione e di calore; due caldaie in rame di dimensioni e capacità diverse, delle quali quella di sinistra era maggiore essendo destinata al pre-riscaldamento dell'acqua, mentre quella di destra serviva a fare bollire in continuazione il tritùme di scorza nell'acqua già portata a bollore nella prima, dalla quale veniva travasata mano a mano.

All'imboccatura delle due caldaie si poteva accedere mediante una piccola e breve scala in mattoni situata alla destra della porta di accesso poiché questa parte del laboratorio era contenuta in un grande parallelepipedo parimenti in mattoni il cui piano superiore, dal quale le due caldaie emergevano in parte, si trovava a circa m 1,50 dal livello del terreno esterno. L'imbocco al focolare per il carico del combustibile si trovava, viceversa, in basso ai piedi della camera di combustione e di calore, ove il corpo

la penisola Garganica) e dà legno per vari usi. Assai resinoso (molto più del legno dei pini del nostro litorale) la cui corteccia (o petecchia), pur essa rossiccia, serve per "tingere" le reti da pesca, datone l'elevato contenuto in tannini (15%). Il nostro *pinus pinea* o "pino da pinoli" o "pino italico" può pur esso venir usato per "tingere" le reti ma presenta caratteristiche inferiori. Tutti i pini, così come tutto il genere delle conifere, contengono tenori di tannini e di trementine e sono queste le sostanze di base che entrano in gioco nel trattamento di conservazione delle reti da pesca in fibre tessili vegetali.

(12) Si trattò, sotto la gestione di Sante Libero Cortesi (lo zio Sante) di una macchina di produzione tedesca, di dimensioni modeste (in pianta circa m 1 × 1), collocata su un basamento che serviva anche quale raccogliitore del tritùme che vi cadeva dopo essere stato ridotto nella pezzatura voluta dai due palmenti in acciaio posti in posizione orizzontale sotto l'imbuto di caricamento. Da tale basamento il tritùme veniva estratto, posto in sacchi ed immesso in deposito per l'uso futuro.

delle due caldaie si trovava sospeso e, di conseguenza, circondato liberamente dalle fiamme. Per accedervi occorreva scendere alcuni gradini sempre in muratura, così che si può ritenere che il piano di lavoro, in quel punto, si trovasse a circa cm 60 e forse più sotto al livello del suolo e l'altezza del vano, sempre in quel punto, maggiore di altrettanto rispetto a quella normale di tutto il complesso.

Dinnanzi al focolare, pur esso in mattoni, esisteva uno spazio vuoto, a forma di piramide rovesciata nel cui fondo si trovava (e si trova tuttora, ma coperto da un riempimento livellato con cemento) un pozzetto del diametro di m 1,50 circa, profondo circa cm 60. Questo pozzetto era a tenuta d'acqua: una specie di grande tegame fisso, in cemento, che veniva chiuso da un coperchio di legno quando non utilizzato.

La porta di accesso al vano del laboratorio si trovava proprio dinnanzi a questo pozzetto ed il livello della soglia veniva tenuto a 10-15 cm più elevato rispetto al piano di campagna del cortile sia per ottenere una inclinazione maggiore delle faccie della piramide rovesciata, sia per impedire all'acqua piovana di penetrare nel locale.

La lavorazione delle reti avveniva proprio in questa piramide rovesciata ed in questo pozzetto, secondo le modalità che verranno descritte in seguito e di lì le reti venivano trasferite, a lavorazione compiuta, nel quinto locale, attiguo, sulla destra, adibito appunto a deposito per esse che, per altro, specie nella buona stagione, potevano essere posate anche nel cortile ove, lungo il muro di confine, stavano quasi sempre di scorta cataste di legna da ardere, assieme a carretti, cordami e cose varie.

Di fianco a quest'ultimo locale, sulla destra, ora non più esistente, si trovava infine una capanna, ove cortecce, arnesi e fin anche reti potevano venire ammassati all'occorrenza, come pure nello spazio libero, di là dal muro di fondo, che ora è pieno di arbusti, sterpaglie e rovi (13). Questa capanna era in falasco, come usò da noi per molti secoli, in campagna e negli abitati (14) oppure in frasche, e pare che nel periodo più recente sia stata una capanna mista, cioè con almeno un muro in mattoni e la copertura in vegetali fino a che anche il tetto venne coperto con tègoli (ecco perché, nella planimetria si trova l'indicazione "portico") ed, infine, un muro anteriore giunse a conferire l'aspetto attuale di vano in muratura integrale con normale portoncino di accesso. La parte di destra di questa ex capanna venne poi demolita, si ignora quando, ed attualmente funge da passaggio a cielo aperto verso lo spazio libero retrostante, appena ricordato, ove si trovavano altre capanne, in numero imprecisato, che pare siano state asciutte al punto da servire da deposito per il "sapino".

(13) Nel momento in cui scrivo, tutto questo ammasso di vegetali è stato estirpato per rendere possibili alcuni lavori di manutenzione sommaria ai muri.

(14) Leggi in *Mestieri della terra e delle acque*, v. IV della collana "Cultura popolare nell'Emilia Romagna", Federazione delle Casse di Risparmio dell'Emilia Romagna, Ed. Pizzi, Cinisello Balsamo: Graffagnini, *Le attività de litorale romagnolo*, pp. 164/171.

Il cortile, come è intuibile, fungeva da area di servizio di tutto il complesso ed è facile immaginare come il piano di calpestio ivi sia stato sempre in terra battuta.

B) *Modalità di funzionamento*

1 -- Approvvigionamento dei materiali; 2 -- Dotazioni ed arnesi vari; 3 -- Forze lavorative, caratteristiche e tempi di lavorazione; 4 -- "Ricette" per ottenere le soluzioni od i decotti di buona qualità per la "concia" delle reti.

1 -- L'Approvvigionamento dei materiali necessari alla lavorazione fu la prima delle condizioni perché la "mujadura" potesse funzionare, seconda soltanto allo spirito ed alla attitudine imprenditoriale del "mujador", che costituivano il vero ed unico motore della iniziativa.

I materiali — se ne è già accennato in precedenza — occorrenti non furono molti e tuttavia dovevano rispondere, almeno alcuni, a determinati requisiti che — in mancanza di indicazioni tecniche comprovate sperimentalmente, come oggi usa quasi sempre — l'esperienza dell'imprenditore e quella dei suoi predecessori nel mestiere bene conobbero e li conobbero a tale punto che di rado le scelte risultarono errate.

Mi riferisco, in particolare, al già ricordato "sapèn", che fra i materiali suddetti era quello più ampiamente utilizzato e che maggiormente incidava sui costi dell'approvvigionamento

Per ogni ciclo di lavorazione — all'incirca 24 ore, come meglio verrà indicato in seguito — se ne consumavano infatti 150 kg almeno.

Possiamo supporre che, prima che sorgessero le "mujadure", qualche grossista se lo procurasse per distribuirlo ai vari pescatori o gruppetti di utenti che si conciavano le reti da soli. Ma da quando la "mujadura" sorse, l'approvvigionamento di tale materiale fu ad essa direttamente connesso e non vi è da escludere, arbitrariamente fin che si vuole, ma con un certo grado di attendibilità, che proprio l'attività di grossista di uno dei più lontani Cortesi si sia trovata all'origine della loro "mujadura". Ci mancano del tutto incitazioni testimoniali e documenti al riguardo. Costituisce tuttavia dato certo il fatto che nell'ultimo periodo della vita della "mujadura" (al riguardo richiamo la nota 12) all'approvvigionamento provvedeva Sante Libero Cortesi, gestore del piccolo molino situato nel già ricordato locale attiguo ai depositi del "sapino". Lo "zio Sante": un parente stretto, quindi (15).

(15) Qui conviene innestare una nota apposita per chiarire dove e come i Cortesi si approvvigionassero di corteccia. È chiaro che Sante Libero Cortesi aveva con la "mujadura" un rapporto di complementarietà parziale dovuto al fatto che se questa godette della possibilità di disporre di un rifornimento assicurato in ogni momento, è altrettanto vero che lo "zio Sante" poteva in ogni momento contare su un cliente sicuro e solvibile. Ma egli macinava anche per molti altri terzi, anche semplici pescatori che chiedevano piccole quantità di



Fig. 15. «Mujadura Cortesi»: disegno del laboratorio (locale caldaie ed ammollo) eseguito da Giovanni Cortesi, ritoccato dall'autore, che pone in evidenza le due caldaie sopra al focolare. Collezione Graffagnini.



Fig. 16. «Mujadura Cortesi»: dal cortile interno si scorgono a sinistra la porta di accesso al vano ove si trovò il laboratorio e, a destra, il portoncino del locale destinato a deposito delle reti, nello stato in cui si trovavano il 5 settembre 1986. Fotografia inedita eseguita dall'autore. Collezione Graffagnini.

PESCA INDUSTRIALE

RETI

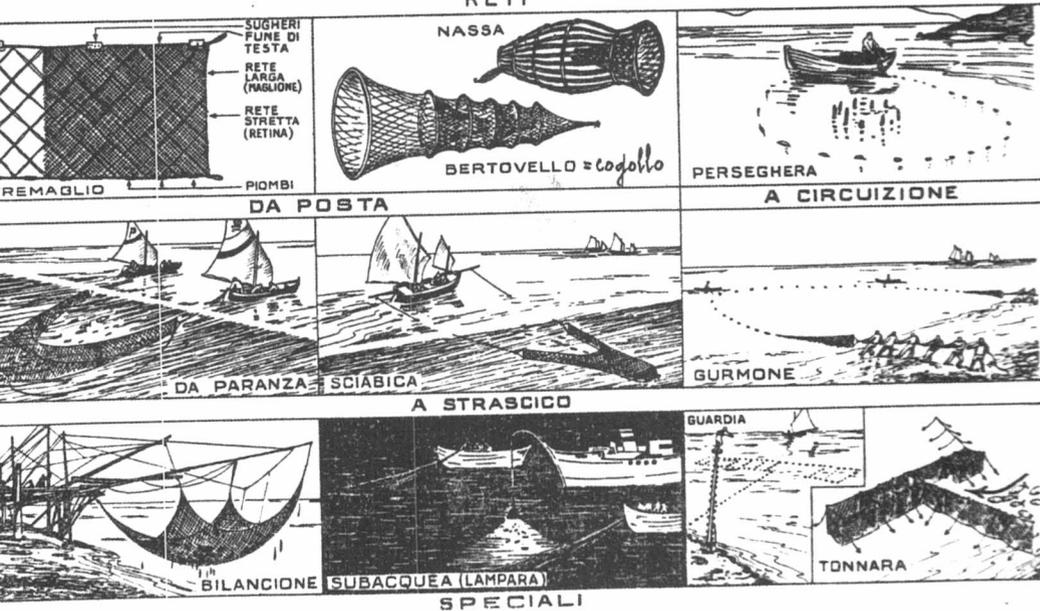


Fig. 17. Illustrazione dall'Enciclopedia Hoepli di alcuni tipi di reti per la pesca. Fra i tipi riprodotti, quelli «a strascico» vennero più degli altri «conciati» nelle «mujadure» perché maggiormente soggetti al deterioramento cagionato dal tipo di impiego.



Fig. 18. La pesca alla «tratta» (o gurmone). Anche le reti usate per tale tipo di pesca, eseguita da terra, vennero trattate nelle «mujadure», sebbene meno di frequente. Fotografia inedita, eseguita da Ercole Graffagnini negli anni 1912-1913. Collezione Graffagnini.

La corteccia usata veniva denominata empiricamente dai nostri “mujadùr” come “sapèin”, senza attardarsi in distinzioni fra le diverse varietà di pino o di abete che utilizzavano (16), ma i nostri sapevano scegliere sempre bene fra esse quelle in grado di assicurare i rendimenti voluti, tanto è vero che trascuravano i pini del nostro immediato litorale “perché poco resinosi” che, allora, costituiva il metro di valutazione corrente in un tempo nel quale, lo darei per certo, di contenuto in tannini, in trementine ed in altre sostanze non ne sapevano assolutamente nulla.

Altro materiale era il “catrame vergine” che, entrando in combinazione, esaltava gli effetti del “sapèin”, come si vedrà nel seguito. Esso veniva utilizzato in quantità modeste ma nella “mujadura” Cortesi, a quanto è stato riferito, in modo sistematico.

Privi come siamo di dati più esatti intorno a questo tipo di catrame, è da ritenere che fra le varietà possibili di catrami quello considerato sia stato il catrame vegetale (17).

Era poi necessario accantonare cospicue quantità di legna: legna in ceppi, in tronchi, in fascine che, al contrario, veniva acquistata da fornitori locali in grosso, ben stagionata ed in grado di sprigionare molto calore durante la combustione poiché le quantità di acqua dolce — quarto elemento da approvvigionare — erano rilevanti e da tenere sempre in condizione di entrare nel ciclo della lavorazione già pronte per l'impiego (18). Buon per i

tritume e spediva il prodotto del suo molino in diverse località della nostra costa, sparse da Chioggia a Fano ed oltre e fin anche a Genova. Aveva, di conseguenza, la necessità di disporre di partite di corteccia relativamente consistenti ed usava farle giungere dalle foreste demaniali italiane (Salerno, Penisola Garganica, ecc.), secondo le circostanze per mezzo della ferrovia o dei trabaccoli mercantili che le imbarcavano sotto coperta e non sopra. Era necessario, infatti, che la corteccia avesse subito una stagionatura accurata per 5 o 6 mesi o, come minimo, di 2 mesi purché in ambiente molto asciutto ed il viaggio sopra la coperta di un trabaccolo da carico avrebbe alterato tale requisito poiché il viaggio sarebbe potuto durare anche parecchi giorni. Dopo la guerra la acquistò anche in Jugoslavia ma fu per poco. Infatti fra il 1946 ed il 1947 il molino già non rendeva più a sufficienza sicché lo zio Sante ne dismise l'esercizio, vendette la macchina e si dedicò ad una attività diversa. Ciò comportò per la “mujadura” la necessità di ricorrere all'acquisto della corteccia da altri così che fu da tali anni e fino alla cessazione che il “sapino” giunse già macinato da Bisceglie e da Angri per ferrovia o mediante autocarri romagnoli di ritorno da quelle località che per un prezzo molto inferiore accettavano di portare carichi di “sapino” in sacchi di juta od in tela da cemento.

(16) Richiamo qui, al riguardo, la nota 11.

(17) Il “catrame vegetale” viene ricavato, infatti, per distillazione a secco del legno insieme all'acido pirolegnoso e ad altre sostanze e si distingue in base ai legni dai quali viene ottenuto. Per saltare altri particolari tecnici relativi alle composizioni chimiche ed alle varietà degli usi, dirò soltanto che può servire anche per calafatare navi, incatramare corde, ecc. Anche il “catrame di alta temperatura” potrebbe essere considerato ma, tutto sommato, mi sentirei di attribuire la denominazione di “catrame vergine”, data dai nostri pescatori, al “catrame vegetale”.

(18) Nel periodo prossimo alla cessazione dell'esercizio — anno 1963 — la legna venne sostituita dalla nafta e l'imbocco del focolare venne adattato in modo da ospitare l'apposito bruciatore ad accensione elettrica.

Cortesi che ne disponevano a costo nullo poiché la estraevano sempre da un pozzo profondo circa 7 metri che esisteva nel loro cortile (19).

2 — *Le dotazioni e gli arnesi* non erano molti e nemmeno molto raffinati poiché, in sostanza, si riducevano a: 2 caldaie in rame, in forma di ogiva rovesciata, delle quali quella di sinistra era maggiore, la cui altezza media era di m 2,70 dei quali m 1,50 dal fondo (il cui diametro era all'incirca di cm 80) all'imboccatura (punto nel quale il diametro era di m 1,50 a un di presso), con un diametro massimo di m 2,50, tanto da occupare insieme all'altra quasi tutto il piano di appoggio del focolare o aròla (dialetto romagnolo costiero: "aròla"), di cui a pp. precedenti; un mestolone in legno, lungo circa 3 metri, terminante in una grande cucchiara forata, adatto per mescolare le soluzioni che durante la bollitura andavano formandosi di continuo nella caldaia minore; una pompa a mano per aspirare l'acqua dal pozzo, del tipo in ghisa, a stantuffo, come quelle che si trovano ancora numerose nei nostri cortili; vi fu poi un corredo di secchi in metallo, di secchie in legno a doghe, di recipienti vari sia in zinco, sia in legno per travasare l'acqua bollente dalla prima alla seconda caldaia e per trasferire la soluzione calda da questa al pozzetto per l'immersione delle reti quanto, infine, per buttare la soluzione usata dal pozzetto nel cortile, il secondo cortile, dove la terra nuda si incaricava di avviarla, per vie segrete, verso una destinazione ulteriore che con la "mujadura" non aveva nulla a che vedere; infine qualche esemplare di carretti e di carriole, tutti in legno e di modelli atavici, che ci si può astenere dal descrivere perché ben noti per esserci stati sopra da ragazzi in scorribande varie mentre i più giovani possono rendersi conto di come siano stati nell'aspetto e costruiti dalle vecchie fotografie e dai disegni. Avevano tutti le ruote a raggi e le corone in legno, spesso cerchiare in ferro, il cui uso fu generale fino all'avvento degli pneumatici.

Si potrebbe aggiungere anche il molino a palmenti, situato nel secondo locale, utilizzato per la triturazione delle cortecce e, di conseguenza, tarato a tale compito, sebbene sappiamo che esso veniva gestito in modo indipendente da altro membro della famiglia. Era, tuttavia, tanto intrinsecamente connesso alla "mujadura" che non si può fare a meno di ricordarlo.

3 — Riguardo *le forze lavorative e le caratteristiche ed i tempi della lavorazione* occorre dire subito che quanto a manovalanza l'entità ne era estremamente ridotta, sia come quantità di "braccia", sia come durata del tempo durante il quale veniva impegnata.

(19) L'ultimo dei Cortesi ha riferito che tale pozzo si trovava nel secondo cortile, cioè di là dal muro di fondo del laboratorio e della attigua capanna ma non ne ho rinvenuto traccia mentre, al contrario, ne ho trovato segni, per altro molto compromessi, nel cortile principale, allato al locale ove lavorava il molino.

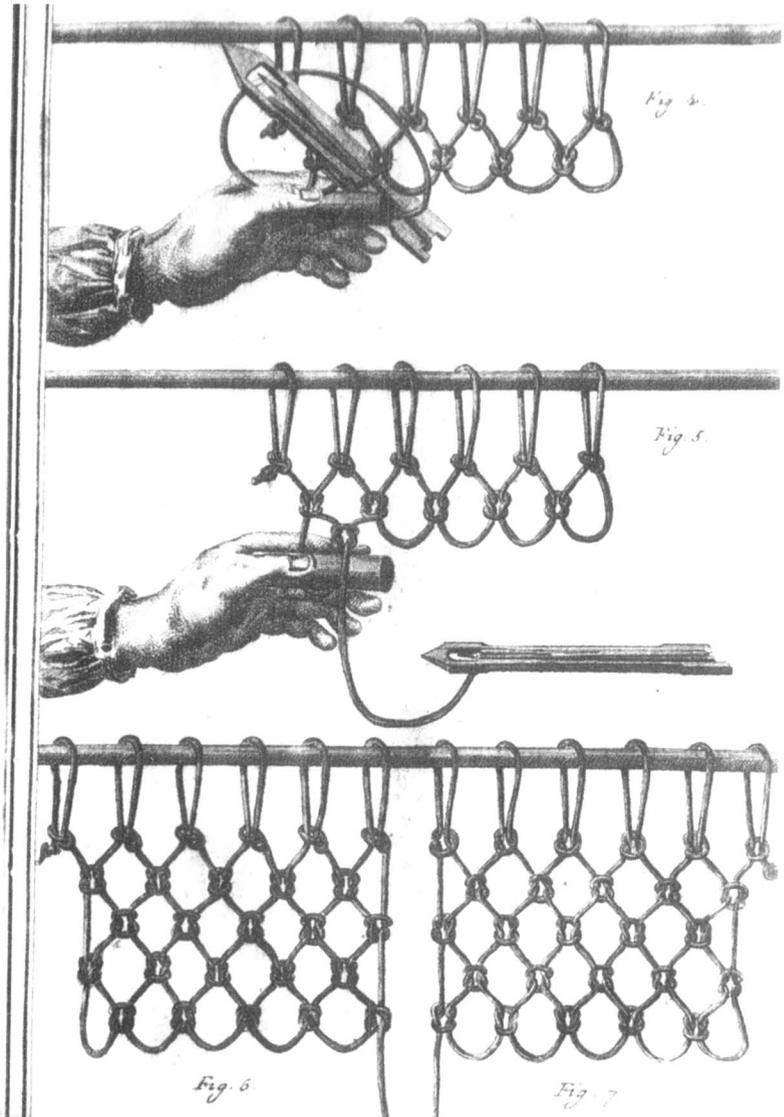


Fig. 19. Le reti, specie quelle adibite alla pesca in mare, possono essere considerate anche come estesi sistemi di annodature dei filati a ciò destinati. Ecco, da una stampa antica, come tali annodature venivano eseguite nei filati in fibre tessili vegetali.

L'azienda Cortesi aveva una caratteristica strettamente familiare, come d'altra parte era di uso assai esteso in quei tempi nelle nostre plaghe nelle quali le nuove forme di conduzione associativa giunsero tardi, né tuttora sono ritenute necessarie se non nei non frequenti casi nei quali le dimensioni aziendali ne rendano la scelta inevitabile.

In genere la conduzione vedeva impegnate contemporaneamente due generazioni, quella del padre imprenditore e gestore e quella del figlio che andava impraticandosi in vista della successione. Ma vi fu il caso, piuttosto singolare, nel quale la generazione fu una soltanto ma rappresentata da due persone, il marito e la moglie: fu il caso della "Teresina".

La "mujadura Cortesi", infatti, nella penultima generazione di imprenditori, era retta da Lodovico (Vico e' Gob) ma soltanto in apparenza poiché, nei fatti, come già è stato detto, era la Teresina sua moglie ad interessarsi al buon andamento dell'azienda.

Si diceva allora, infatti, "andare dalla Teresina" e ciò stava per "andare a fare la tinta alle reti". Vico e' Gob, intanto, pur essendo il gestore di diritto (anche perché lo stabilimento era intestato a lui), si dedicava ad altre attività, come dirò meglio in seguito, perché gli erano più congeniali e gli procuravano qualche soldo in più.

Assieme al gestore proprietario, che normalmente si applicava anche al lavoro manuale, collaboravano due o tre operai, secondo le necessità, in base a contratti che prevedevano una retribuzione ad un tanto l'ora di lavoro effettivo.

Ignoriamo quanto questi operai siano stati retribuiti per unità di tempo, così che l'incidenza dei salari sul reddito lordo d'impresa non è possibile stabilirla. A titolo di mero orientamento possiamo soltanto aggiungere che in quel tempo, preso a riferimento l'anno 1932 in rapporto all'anno 1984, ogni lavorante dovrebbe avere percepito al mese un salario che, attualizzato ai nostri giorni, ammonterebbe a circa £. 82.000, ma riguardo ciò si rinvia all'ultima parte dello scritto.

Ciò conferma, intanto, che l'impresa si presentava secondo una caratteristica con visibile accentuazione familiare, tenuto conto anche del fatto che; al tempo della Teresina, lo zio Sante conduceva il molino.

Tutti coloro che operavano entro il laboratorio, alle caldaie ed al pozzetto per l'ammollo, per effetto del calore e dei vapori che si sviluppavano nell'ambiente durante il lavoro, mi è stato dato per certo che anche d'inverno accottavano una tenuta molto sommara: calzonacci, torso nudo e piedi scalzi. La mancanza delle calzature si spiega con la necessità di non danneggiare le maglie delle reti — specie quelle più piccole e fini — che erano state portate là dai pescatori già riparate dai danni subiti durante l'uso.

Talvolta nel laboratorio vi era la presenza di questi pescatori ma al solo scopo di curiosare, presso la soglia, senza partecipare mai al lavoro e senza la minima intenzione di interferirvi né riguardo il metodo, né riguardo la distribuzione.

Il ciclo lavorativo vero e proprio si apriva, normalmente, nel molino.

Sappiamo già che le cortecce giungevano in pezzatura grossa. Perché fossero utilizzabili occorreva, di conseguenza, ridurle in “grani” ed a ciò provvedeva il piccolo molino che lo zio Sante regolava in modo adatto onde quei grani potessero cedere le sostanze racchiuse nel legno durante la bollitura nella seconda caldaia.

Il fuoco veniva acceso molto per tempo ed a lungo mantenuto. Si può calcolare, a un di presso, che occorresse riscaldare e portare a bollire (100°C) circa 250 litri di acqua dolce della prima carica della caldaia maggiore ed anche una quantità non molto minore di acqua dolce della caldaia minore.

È anche da tenere presente che la soluzione che si formava nella caldaia minore non cessava mai di bollire e che, di continuo, altra acqua dolce fredda veniva immessa nella prima caldaia.

Qualche vantaggio lo si ottenne dopo l'adozione del bruciatore a nafta ma, come abbiamo visto, esso comparve soltanto negli ultimi mesi dell'attività dell'azienda.

Occorrevano dalle cinque alle sei ore per questa fase di avviamento del laboratorio ed altrettante per la seconda fase, nel corso della quale il tritume di scorza di pino buttato nella seconda caldaia doveva continuare a bollire per cedere tutte le proprie sostanze all'acqua finché la soluzione fosse pronta a giudizio del “mujadòr”. A questo punto egli stabiliva se fosse il caso di aggiungervi una certa dose del “catrame vergine” già ricordato e quanto il tutto dovesse continuare a bollire onde conseguire l'effetto desiderato. Si trattava quindi di 10 a 12 ore di durata del riscaldamento iniziale per ottenere in 5 o 6 ore, nella seconda caldaia, una soluzione od un decotto buono per l'uso.

Intanto che nel laboratorio si lavorava a questo modo ed anche prima, i pescatori portavano le reti da “tingere” (in dialetto, infatti, si diceva “pur-té 'a fe' la tinta”, oppure “a tènz”) perché, è vero, dal trattamento le reti uscivano sempre di un bel colore bruno-rossastro ché tale, in genere, era il colore delle soluzioni ricavate dalla bollitura del “sapino”.

Le portavano in barelle di legno, queste reti, sorrette da 2 o da 4 uomini, secondo il peso, oppure mediante carretti, quelli stessi che compaiono in tante vecchie e commoventi fotografie dei nostri porti-canali o dei mercati per il pesce, e le disponevano ammucciate, barca per barca, lungo i muri delimitanti il vano del pozzetto.

I giorni nei quali si “faceva la tinta” erano noti: quelli di fine settimana o quelli, fra settimana, nei quali — stante l'andamento della pesca, o del tempo od il numero delle barche in attività — “la Teresina vedeva che aveva materiale per farci la sua giornata”, secondo le parole del vecchio pescatore Mario Del Bianco e non c'era bisogno di prenotarsi: si poteva stare certi che, una volta colà portate, le reti sarebbero state lavorate e che sarebbero uscite dallo stretto andito della casa dei Cortesi, lungo la via Garibaldi, pronte per le prossime “calate” (20).

Non vi fu mai la necessità di contrassegnarle perché si poteva stare certi che ogni pescatore sarebbe stato in grado di riconoscere le proprie a vista e che nessun pescatore si sarebbe sognato di appropriarsi delle reti altrui. Inconvenienti del genere non capitarono mai.

Abbiamo visto che, una volta uscite dalla "mujadura", le reti erano pronte di nuovo all'uso ed è vero, perché esse venivano portate sempre a "fare la tinta" già riparate, ricucite e rattoppate (21) dai danni cagionati dalle "pressure" (22), dai delfini (23) o da altri accidenti.

In genere i pescatori consegnavano le reti il sabato pomeriggio o la domenica mattina e le ritiravano, pagamento in contanti perché non si faceva mai credito, circa sei ore dopo la fine del relativo ammollo, dalle ore 13 alle ore 20 della domenica, fino al lunedì mattina.

Nella "mujadura", infatti, si lavorava anche di notte, in tutte le stagioni e, riguardo eventuali precedenze nel trattamento, si favorivano possibilmente le barche piccole perché, in genere, salpavano nel mattino del lunedì quando ancora era notte, per la pesca, prima delle barche maggiori.

Le reti delle barche maggiori, cioè quelle dei "barchetti" (24) e dei bragozzi d'altura che, ovviamente, erano più grandi e pesanti e complesse, venivano lavorate anche fra settimana secondo quel criterio di economicità già riferito, che la Teresina osservava strettamente in modo costante. Insomma, quando si accendeva il fuoco sotto le caldaie, delle reti da trattare ce ne doveva essere un certo numero.

La lavorazione della rete consisteva, in senso stretto, nel passarla entro la soluzione od il decotto ricavati dalla bollitura del "sapino" e delle sostanze aggiunte, versati a secchi nell'apposito già noto pozzetto in cemento fino a colmarlo ed a mantenerlo colmo.

La soluzione, in quel momento, dai 100°C iniziali era scesa intorno ai 60-70°C circa, che era la temperatura adatta poiché — ed anche qui l'arte del "mujadòr" aveva una parte determinante nel "sentire" se la temperatu-

(20) Nel nostro linguaggio peschereccio la "calata" sta ad indicare il periodo durante il quale la rete sta immersa in acqua, dal momento di inizio della immersione fino a quello in cui viene salpata.

(21) I pescatori, per mantenere le reti in grado di raccogliere il pesce, le riparavano (lo fanno tuttora) riducendo gli strappi oppure, se il punto danneggiato era esteso, vi applicavano (lo fanno tuttora) delle toppe di altre reti disuate o delle toppe nuove, con maglie delle stesse dimensioni. Le ricuciture venivano eseguite quasi sempre usando i "murèll" (o calibri) di diametro adatto.

(22) Sotto il termine di "presura" passa, nel nostro dialetto marinaro, ogni ostacolo esistente sul fondo del mare (relitti, tronchi, massi, ecc.) in grado di trattenerne la rete in movimento e di strapparla.

(23) I delfini sono animali intelligentissimi e buongustai. Fra i pesci che gradiscono di più ci sono le triglie, e quando un delfino trova una rete piena la rincorre, la morde ed apre varchi dai quali il pesce (meglio se triglie) esce per salvarsi... dentro la sua bocca.

(24) I "barchetti" fu la denominazione marinara corrente per indicare i trabaccoli di dimension minori, adatti alla pesca. Chi ne volesse sapere di più potrebbe leggere: Graffagnini, *Le barche romagnolo-Linee di una ricerca*, cit., pp. 28/43.

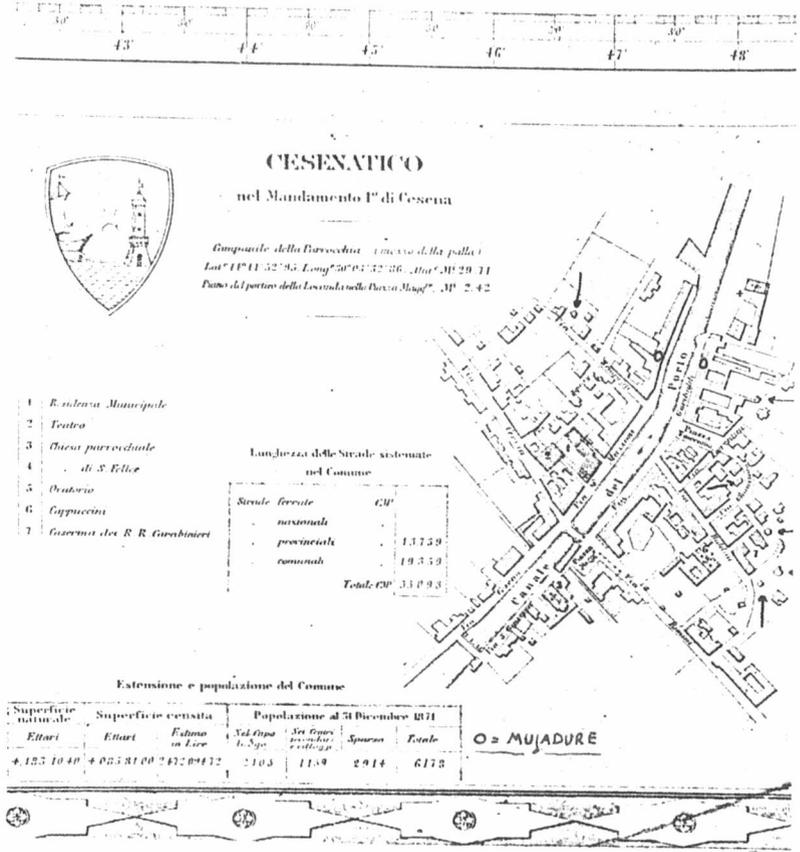


Fig. 20. Planimetria di Cesenatico al 31 dicembre 1871. Le «mujadure» dei Sartini e dei Cortesi si trovarono collocate rispettivamente in sinistra ed in destra dell'asse del porto-canale, circa in corrispondenza della lettera della parola «Porto».



Fig. 21. Fotografia inedita di una serie di «murell» (calibri) per tessere a mano le reti per la pesca in mare, di proprietà dell'autore. I diametri dei calibri fotografati vanno dai mm. 20 ai mm. 50. Collezione Graffagnini.

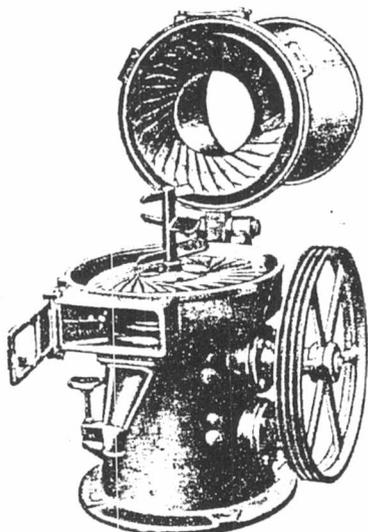


Fig. 22. Piccolo molino a palmenti, in posizione aperta, modello «Draiswerke». In mancanza di indicazioni più precise si può supporre con un certo grado di fondamento che il molino per la triturazione della corteccia di pino condotto da Sante Libero Cortesi sia stato del tipo qui illustrato.

ra fosse giusta, dal momento che non si usavano termometri — doveva essere abbastanza calda da sciogliere i sali dei quali (specie nelle annodature) la rete si era intrisa lavorando più volte in mare e da sostituirli con le sostanze, tutte insieme di colore rossastro, resinose, collose, tanniniche, le trementine e gli olii che le avrebbero preservate per un certo periodo di tempo ancora, fino al prossimo ammollo.

I vapori, gli odori delle resine e delle altre sostanze creavano entro l'ambiente di lavoro una atmosfera particolare cui occorreva essere avvezzi e sapere, per giunta, che uscendo all'aria esterna, soprattutto se d'inverno, il proprio organismo si sarebbe potuto danneggiare (25).

La rete, dunque, veniva immersa nel pozzetto e gli uomini — uno che la calava da una parte ed un secondo che la estraeva dalla parte opposta — badavano a che quel lungo susseguirsi di maglie e di cime, dal sacco fino all'imboccatura, scorresse entro al liquido con una certa velocità, la cui misura del pari fu l'esperienza a consigliarla, caso per caso. Questo procedere ebbe il nome di "passata" e, di solito, durava dai 10 ai 15 minuti primi, secondo il tipo e le condizioni della rete.

Non era infrequente il caso che la "passata" venisse ripetuta subito o dopo un certo intervallo di tempo, oppure che la rete già "passata" venisse innaffiata a secchi con la soluzione per rendere la concia più intensa e stabile. Ciò dipendeva dal tipo e dalle condizioni della rete stessa come, ad esempio, nel caso che le parti rappezzate di nuovo — quindi mai trattate per l'innanzi — fossero piuttosto estese. In tali casi il trattamento poteva durare, nel complesso, fino a 30 od anche a 45 minuti primi all'incirca.

Terminato il trattamento ad una rete lo si incominciava con un'altra e così via ed intanto il pozzetto veniva rifornito di soluzione dalla seconda caldaia mentre ad essa venivano aggiunte contemporaneamente altre quantità di scorza ed altra acqua bollente dalla prima caldaia: i secchi di zinco o di legno erano lì per svolgere questi travasi numerosi che, assieme al resto, richiedevano un bel lavoro di braccia.

Non consta che la soluzione sia stata mai filtrata prima di versarla nel pozzetto, per cui essa si presentava, all'uso, sempre piuttosto ricca di tritume in sospensione.

Una volta esaurite le "passate" necessarie ogni rete veniva ammucchiata in se stessa, tutta gocciolante ed ancora calda, al coperto nel locale apposito o, nella buona stagione, lungo il muro del cortile perché assorbisse ancora meglio le sostanze ricevute durante il bagno e lì, in attesa la si venisse a raccogliere, quel colore rossastro si fissava stabilmente nelle fibre vegetali.

(25) Nonostante gli ovvii rischi da accentuati sbalzi di temperatura, fra quella interna certamente intorno ai 40°C anche durante l'inverno, e quella esterna che, sempre durante l'inverno, poteva essere notevolmente più bassa, rischiosa da affrontare anche indossando indumenti pesanti per proteggersi, pare non si sia avverato mai il caso di malattie o di malori negli uomini a cagione delle tensioni (stress) all'organismo.

Finalmente giungevano i pescatori che, con seguito di barelle o di carrette, riconosciute le proprie reti, le portavano via e le imbarcavano.

Così si concludeva il ciclo.

La frequenza dei trattamenti ("concie") avveniva in media una volta la settimana o una volta ogni due settimane circa per le reti in filato vegetale mentre, per le reti in filato misto, una volta al mese. Ciò, ovviamente, dipendeva dalla frequenza dell'uso di esse e dalle stagioni di pesca perché è intuitivo che, se di una rete atta ad un certo tipo di pesca non era previsto l'uso per un certo periodo di tempo, quella rete rimaneva in magazzino già pronta mentre, in suo luogo, entrava nella "mujadura" la rete che durante quello stesso periodo stava servendo. Va detto infatti, a questo punto, che ogni barca da pesca, per piccola sia stata, era dotata non di una soltanto ma di diverse reti, secondo i vari tipi di pesca, più alcune reti di riserva. Le reti che al momento non servivano o perché un certo tipo di pesca in quel periodo non veniva praticato oppure perché richiedevano riparazioni estese, venivano custodite in magazzini appositi: piccoli ambienti affollati anche, in genere, da una congrua di arnesi e di attrezzature di ogni sorta, provvisti del solo portone o portoncino di accesso dalla strada e, al massimo, di un altro uscio verso il cortile retrostante la casa.

Una certa ma piccola quantità di reti veniva tenuta in deposito per conto dei terzi (come si dice in linguaggio giuridico), per brevi periodi, dai Cortesi nel magazzino in fondo al cortile o nelle capanne della "mujadura".

Quanto durava la "tinta"? In genere dai sette ai quindici giorni — lo abbiamo già notato — secondo l'uso e per 10 o 12 "calate" (26) dopo le quali era necessario ripetere il trattamento e via di questo passo per un tempo indefinito perché fra rammendi, rattoppi e bagni in vasca la rete, patrimonio inestimabile per un pescatore, poteva durare anche molto a lungo e, una volta dismessa, era facile che le sue parti migliori entrassero a fare parte di qualche altra rete di recente fattura (27).

Che il trattamento praticato durante l'ammollo sia stato efficace e tale da intriderne ben bene le fibre è provato da un particolare oggi ancora più ignorato di quanto siano passate nel dimenticatoio le stesse "mujadure": con una certa frequenza accadeva che una rete fresca di bagno avesse assorbito resine od olii in quantità eccessiva, tale da impedirne l'immersione nonostante il peso dei piombi del bordo inferiore. In tale caso i pescatori,

(26) Vedi nota 20.

(27) In un articolo di V. Maddaloni, *I dimenticati del Delta*, "Famiglia Cristiana", gen. feb. 1978, si legge: "Le reti non duravano niente. Erano di cotone. Venivano conciate col tannino e le tinture ma dopo 15 giorni erano da buttare". A parte le evidenti inesattezze "tecniche" si direbbe che i pescatori cui Maddaloni ha prestato attenzione avessero molti soldi per comperare o rifarsi le reti ogni due settimane. Mi pare evidente che Maddaloni sia stato un po' frettoloso a documentarsi, tenuto conto soprattutto del fatto che i pescatori del Delta, specie in certe zone, furono molto più indigenti dei nostri.

ad evitare che galleggiasse nel momento della “calata” in mare per la pesca, le facevano fare un bagno preventivo in mare, di solito al traino della barca, da “fuori via” (28) durante la navigazione verso la zona di pesca.

4 — *Ricette per ottenere soluzioni o decotti di buona qualità per la “concia” delle reti.* È già stato accennato che per eseguire la “concia” delle reti occorreva immergerle in una mistura ricavata da alcune sostanze messe a bollire insieme e che il rapporto fra tali sostanze era diverso, secondo il giudizio e l’abilità del “mujadòr”.

Si può quindi parlare di “ricette” nella accezione farmaceutica del termine: il “sapino”, che si mescola al “catrame vergine” ed è noto che il “sapino”, a propria volta, non era che una somma di sostanze. Di queste “ricette” lasciate dall’esperienza o create dall’intuito di uomini del mestiere, di generazione in generazione, nei nostri luoghi non è rimasta traccia diretta alcuna. Ma di tracce indirette ve ne sono e probanti ed è ad esse che farò riferimento anche per sottolineare la constatazione del fatto che la “concia” od ammollo delle reti da pesca era un tempo pratica assai estesa alla quale, forse, i nostri pescatori giunsero mutuandone l’esperienza da altri tratti del nostro o di contigui mari.

Un caso fortunato ha voluto che ne venissi a conoscenza scorrendo un libriccino intitolato “Albo Felsineo — Strenna per l’anno 1841”, uscito per i Tipi della Volpe di Bologna, dal quale si può apprendere che queste ricette — ve ne sono citate tre — erano note poco lontano da noi, quindi con buone probabilità anche da noi, fino dall’inizio almeno del sec. XIX.

In questo nostro tempo nessuno le ricorda ma allora, quanto meno in certi ambienti artigianali, è da supporre siano state ben note ed utilizzate.

La prima riguarda il cosiddetto “Liquore di Akerman” (29) che veniva raccomandato quale “mezzo efficace onde preservare dall’infraacidamento le corde, le reti, le tele, ecc.” e descritto — salto i particolari — come una soluzione di colla forte, sapone, allume in polvere ed “acido solforico di commercio”. La seconda accenna ad una non meglio definita “soluzione di sublimato corrosivo”. La terza cita una “decozione di scorza di quercia macinata” e così siamo giunti al nostro caso perché proprio su tale decozione conviene soffermarsi non perché, a quanto consti allo stato dell’accertamento, sia stata utilizzata lungo il nostro litorale, sì bene perché i nostri costieri usarono, invece della scorza di quercia, la scorza del pino e dell’abete — il “supino” più volte ricordato (30) — conoscendone i requisiti

(28) “Da fuori via” vuole dire: calata in mare da sottovento, cioè dal bordo dello scafo opposto a quello che riceveva il vento.

(29) R. Akerman fu un metallurgista svedese che, nel secolo scorso, dette il proprio nome anche ad un minerale, la Akermanite (silicato di calcio e di magnesio).

(30) Richiamo la nota 11.

ti migliori e, di conseguenza, a maggiore ragione se si faccia mente al caso che un secolo fa la quercia, lungo il nostro Appennino, era estesamente diffusa.

Il nostro "mujadòr" Cortesi adottava, dunque, una soluzione di scorza di pino o di abete macinata e bollita in modo conveniente, cui aggiungeva una porzione di "catrame vergine" — pur esso già ricordato — più, forse, qualche cosa di altro che non ci è dato di conoscere. Ma l'ingrediente più importante fu, senza dubbio, lo stesso "mujadòr", pratico del mestiere, in grado di stabilire mediante la propria arte, in base ad una valutazione empirica finché si vuole, ma corretta, quale varietà di "sapino" fosse conveniente utilizzare, in quali dosi, con quali e quante aggiunte di altre sostanze, regolandosi sul colore della soluzione, sull'odore, sulla densità, sul calore di essa (31) per stabilire se fosse a punto.

Ciò sta a significare che, nella realtà, nella concia delle reti da pesca, quanto meno nelle nostre parti e per quel che è stato possibile accertare, più di supposte ricette segrete tramandate da padre in figlio, contava l'esperienza del "mujadòr", questa sì acquisita lungo il succedersi delle generazioni nello stesso mestiere ed anche prima, per effetto di cognizioni venute da lontano e di un grado di sensibilità acquisito nei secoli.

Fu lui, il "mujadòr" che, giunta la soluzione ad un certo grado di concentrazione, stabiliva se fosse il caso di inserire oppure non elementi aggiuntivi, quanti e per quanto tempo dovesse continuare il tutto a bollire sì da conseguire l'effetto desiderato.

Come sempre, alla radice delle cose c'è l'uomo con la propria inventiva, con la propria abilità ed, in definitiva, con la propria anima intelligente.

C) *Gestione dell'azienda e risultati, anche con riguardo ad alcune attività sussidiarie.*

Ogni individuo che intraprenda una attività si prefigge di ricavarne un vantaggio e, se l'attività scelta sia di tipo commerciale od industriale, quale che ne sia la dimensione, quell'individuo — che assume la veste e la qualifica di imprenditore — si prefigge un vantaggio di tipo economico. In relazione al vantaggio che intende conseguire egli predispone le forze e gli strumenti necessari (che, nel caso della "mujadura", sono quelli che abbiamo appena letto).

Ottiene così una azienda.

L'organizzazione dell'azienda, cioè delle forze e degli strumenti, che

(31) La bollitura estraeva dai "grani" ricavati dalle lastre di scorza, tannini e trementine ma anche resine e sostanze oleose e moderatamente collose. Il colore, l'odore e la densità di tutti questi elementi disciolti consentirono al "mujadòr" di ricavarne l'indicazione che gli serviva.

comprende anche e soprattutto l'attività dell'imprenditore stesso, assume la denominazione di "impresa" e la conduzione, l'amministrazione, l'indirizzo che l'imprenditore imprime all'impresa si dice che ne costituiscono la "gestione".

La gestione può produrre risultati buoni oppure cattivi.

Inutile aggiungere che ogni imprenditore gestore cerca di condurre le cose in modo che i risultati della gestione siano buoni: gli riservino, cioè, un margine economico utile che gli consenta di soddisfare, oltre alle necessità aziendali insite, anche le proprie e quelle della sua famiglia.

Così è stato anche per il "mujadòr" Cortesi, che è quello che abbiamo assunto a campione di esame.

Mi sono sforzato di stabilire quali possano essere stati i risultati della gestione dell'azienda Cortesi, la "mujadura", ma mi sono trovato di fronte ad una serie di difficoltà non sormontabili, per cui i dati sui quali si possa fondare una indagine in tale senso sembrano anche a me molto scarsi, sì che si possono formulare al riguardo soltanto delle supposizioni.

Le supposizioni hanno ben poco a che vedere con le certezze.

Non per tanto espongo quanto mi è noto e vedremo, alla fine, che una impressione entro un certo grado attendibile intorno agli esiti della gestione della "mujadura" Cortesi la si può esprimere.

Sappiamo, innanzitutto, che non disponiamo di alcun documento amministrativo, e contabile relativo alla "mujadura" in questione. Registri, bollette, fatture, documenti di vettura e carte simili non sono mai esistiti, secondo l'ultimo dei Cortesi che ha esercitato il mestiere, oppure non esistono più. Di conseguenza non siamo in grado di stabilire in modo alcuno né il costo del "sapino" alla fonte ed alla consenga, né i prezzi del catrame, né quelli della legna, della nafta e di altri materiali ed utensili. Sappiamo soltanto, per certo, che l'acqua del pozzo era gratuita. Nulla invece, intorno alla fornitura di energia elettrica per l'illuminazione, per la combustione e per forza motrice così come nulla, in uscita, ci dice a quanto siano stati venduti i residui solidi della lavorazione da destinare alla produzione delle mattonelle per il riscaldamento. Sappiamo per altro, di certo, che nello stabilimento veniva eseguita esclusivamente la "concia" delle reti quale attività qualificante. Non venivano trattate vele od altro ché, essendo ben definita la peculiarità dell'azienda, non ne esistevano i motivi, né la possibilità.

Un conto delle spese e delle rendite, in sì fatte condizioni, non è nemmeno immaginabile, neppure in via di ricostruzione.

Ma dal momento che, con riferimento all'anno 1932, disponiamo di qualche dato riguardante sia la quantità del lavoro settimanale sulla base del numero delle reti trattate, sia i prezzi praticati per lavorarle, si possono azzardare dei dati di incasso lordo presunto e si può anche portarli ai valori odierni, poiché ci sono noti i dati ufficiali ISTAT relativi al valore di conversione in lire attuali del costo della vita e dei prezzi in grosso dal 1932 (anno nel quale la "mujadura" era ancora in piena attività) rivalutati al 31

dicembre 1984 (ultima tabella ISTAT di conversione ufficiale fino a questo momento disponibile).

Nel 1932 la "mujadura" Cortesi lavorò reti da pesca con un massimo di 20 - 25 reti/settimana, delle quali 12 di grandi dimensioni e con un minimo di 7 reti/settimana delle quali 3 di grandi dimensioni.

Nello stesso anno la lavorazione di una rete ebbe un prezzo di £. 40 a £. 60 per le reti grandi e di £. 10 a £. 20 per ogni rete piccola.

Le tabelle di conversione del valore della lira dal 1932 al 1984 dicono che per rapportare a tale ultima data il costo della vita occorre applicare il moltiplicatore 749,6527 mentre, per rapportare i prezzi in grosso, il moltiplicatore da utilizzare è di 616,2611. A questo punto, perché il moltiplicatore sia maggiormente attendibile, ritengo convenga stabilire una media fra i due indicati ed il risultato è di 682,9565. Questo è il moltiplicatore adottato per giungere al risultato presunto finale.

Per altro verso ho considerato che la quantità maggiore di reti lavorate sia da riferire alla stagione più favorevole alla pesca per le barche veliere, nella quale potevano uscire più agevolmente e portare a terra le pescate più abbondanti: da aprile a settembre inclusi = 7 mesi. La quantità minore, di conseguenza, va riferita ai mesi restanti: da novembre a marzo inclusi = 5 mesi.

Per inciso, il numero delle reti trattate dovrebbe dare una idea anche della consistenza della flotta peschereccia attiva di Cesenatico in quel tempo. È vero che alle "mujadure" di Cesenatico ricorrevano anche, quando si trovavano in quel porto, barche di altre località del nostro litorale (Cervia, Bellaria, Ravenna, Chioggia, Rimini, Cattolica, ecc.) ma è altrettanto vero che barche da pesca cesenaticensi negli stessi periodi dell'anno si trovavano altrove e, se ne abbiano avuto necessità, non dubito si siano valse di "mujadure" situate in altri scali. Vi è poi da considerare la già indicata frequenza per unità di tempo degli ammolli per ciascuna rete in esercizio. Fatti i conti utilizzando la indicata media del valore di conversione della moneta e la media fra le quantità delle vele conciate in relazione ai due indicati grandi periodi annuali, si ricava che la "mujadura" Cortesi è probabile abbia conseguito un introito lordo mensile intorno alle £. 1.510.000 circa, in moneta attuale.

Da tale valore occorre detrarre le spese per ottenere il reddito netto: calcolo impossibile ancora più del precedente, anche perché ignoriamo quanto la Teresina abbia pagato i suoi lavoranti e, si suppone, anche il prezzo delle forniture di tritume allo zio Sante, fino a quando egli gestì il molino, o ad altri in seguito. Però sappiamo che, nello stesso periodo, un marinaio imbarcato su un trabaccolo mercantile veniva pagato circa lire 10 al giorno. Lo sappiamo anche se una certezza assoluta manca ma, da alcuni riscontri, sembra che le cose siano andate ad un di presso così.

Assumendo questo dato buono anche per i lavoranti della "mujadura" Cortesi, supponendo che essi siano stati costantemente in numero di tre e che abbiano prestato la propria opera per tre giorni la settimana in

media, perveniamo ad una retribuzione media mensile alla manovalanza di £. 246.000. globali all'incirca (32).

Il monte mensile salari (esclusi i compensi al padrone) sarebbe stato, ciò stante, pari ad 1:6,14 del reddito medio lordo dell'azienda.

Sottraendo le £. 246.000. dalle £. 1.510.000. della supposta rendita lorda vediamo che restano £. 1.264.000. dalle quali occorre detrarre ancora tutte le spese di approvvigionamento dell'azienda, le tasse, le spese di manutenzione, di dogana, per viaggi ed altre di natura genericamente generale.

Per l'imprenditore penso rimanesse ben poco ed al riguardo non ho che da richiamare la risposta alla domanda di quanto egli avesse guadagnato: "Poco. Come una doppia giornata di un operaio". Di conseguenza il rapporto sopra indicato scende alquanto e diviene pari a 1:3,68.

Buon per l'imprenditore che, allora, il fisco non fosse vessatorio nella misura che subiamo nei giorni attuali.

Ciò spiega perché la Teresina si decidesse ad avviare le caldaie fra settimana soltanto "quando vedeva che aveva materiale per farci la sua giornata".

Si potrà obiettare che tutti i dati esposti sono arbitrari ed in ciò convergo al punto da averlo premesso, ma vi è un elemento che mi induce a dare un certo credito alla conclusione cui sono giunto: un elemento che chiude queste note dedicate alle "mujadure" in genere ed a quella dei Cortesi di Cesenatico in particolare.

Si tratta del fatto che, in pratica, fra i maschi delle generazioni dei Cortesi ricordate, soltanto uno — Dionigio di Giovanni — si dichiarò tintore. Tutti gli altri, pur conducendo la "mujadura", dichiararono di fare altri oppure anche altri mestieri. Ed, in effetti, così fu.

Le riflessioni che si possono esprimere, così stando le cose, sono più di una.

In primo luogo che la "mujadura" dei Cortesi, poiché durò a lungo nel tempo, fu una azienda ben condotta ed in grado di dare una certa soddisfazione all'imprenditore, almeno fino a che le condizioni generali del mercato lo consentirono. Se così non fosse stato, i Cortesi non l'avrebbero tenuta in vita per quattro generazioni e forse più e ciò è comprovato dal fatto che, in effetti, l'ultimo della famiglia — Giovanni di Lodovico — la abbandonò dopo un breve periodo di gestione personale perché diventata irredditizia.

(32) Una conferma indiretta del sufficiente grado di approssimazione di tale risultato perviene dal livello di retribuzione di una categoria di dipendenti comunali di Cesenatico negli anni prossimi al 1930 e precisamente da quella degli insegnanti di scuola materna. In quegli anni la madre dell'autore del presente scritto percepì, quale direttrice dell'Asilo infantile, £. 224 nette al mese in relazione a cinque giorni lavorativi la settimana. Orbene, se ciascun operaio della "mujadura" Cortesi avesse lavorato per cinque giorni la settimana in luogo di tre giorni, avrebbe percepito £. 10 giornalieri \times 5 = £. 50 per ogni settimana che, moltiplicato per 4,5 settimane come media di ogni mese, dà un risultato di £. 225 mensili.

Fu tuttavia una azienda che, evidentemente, e forse anche a cagione di un ciclo stagionale alterno — più attiva e più redditizia nei mesi di grande pesca, meno attiva e meno redditizia negli altri mesi — non presentò un andamento reddituale costante e tale da tranquillizzare del tutto gli imprenditori. È vero che i Cortesi, al pari di tutti gli abitanti delle nostre zone, in quei tempi erano gente estremamente pàrca ma l'accontentarsi del poco mi pare non possa essere stato sufficiente. Le spese aziendali e quelle familiari, anche allora, non potevano essere comprese oltre un certo limite né, oltre oltre un certo limite, le disponibilità liquide necessarie alla mano per spuntare, in acquisto, prezzi di fornitura convenienti. Di qui la necessità di integrazioni varie alle partite attive di quei pur semplici e non scritti bilanci.

Ecco perché ci fu chi faceva il pescivendolo, chi contemporaneamente il cameriere (d'estate) ed il cacciatore (d'inverno), ed ecco perché, oltre a ciò, Lodovico di Dionigio commerciava anche in "sapino" con la sponda fronteggiante e forse riceveva altre merci in cambio, e vendeva i residui solidi della lavorazione per farne mattonelle combustibili per le cucine economiche ed affittava qualche spazio quale deposito per reti altrui.

È certo che il bilancio esatto dell'azienda da tutto ciò ne usciva rafforzato anche se non sapremo mai di quanto e questa finale considerazione conferma, a mio avviso, quel dato economico empirico e lacunosissimo che è emerso da quei conti mediati ma sommari che sono stati appena esposti.

Il fatto però che a Cesenatico siano esistite per un certo periodo contemporaneamente due "mujadure" ci dice che la nostra gente fu sempre industriosa e dalle occasioni pratiche estrasse possibilità di un migliore sostentamento rendendo, nello stesso tempo, un servizio alla comunità del paese.

In questo senso le "mujadure" dei Sartini e dei Cortesi, e questa seconda più a lungo dell'altra, bene si inserirono nella serie delle attività che, in paese, contornarono e sostennero l'attività peschereccia.

Le vestigia della "mujadura" Cortesi, ultime rimaste, meriterebbero di conseguenza di essere valorizzate, di essere proposte all'attenzione dei cittadini e dei forestieri, degli studiosi e di chiunque altro al pari di quelle delle "Conserve", al pari di altri segni della storia della comunità marinara e mercantile di Cesenatico, al pari delle vecchie barche e delle loro vele che testimoniano, nel canale, un passato ineguagliabile non di astratta poesia estetizzante, ma di duro lavoro, di spirito di sacrificio e di capacità di uomini e di donne, fra le quali la Teresina può bene essere assunta a rappresentarle tutte.

È quel passato sul quale sono state costruite da generazioni umili e resistenti, modestamente o per nulla colte — ma ciò ne accresce il valore — le nostre fondamenta morali e l'attuale grado di benessere.

È un patrimonio che non deve andare perduto a Cesenatico, così come altrove, lungo la nostra costa, ove rimangono ancora i segni del lavoro

dei nostri predecessori.

Anche i vecchi muri della "mujadura Cortesi" assumono, sul piano morale, un valore incalcolabile.

Persone intervistate:

- Cortesi Giovanni fu Lodovico, da Cesenatico: 4 interviste, una relazione scritta e disegni vari
 - Cortesi Lodovico di Giovanni, da Cesenatico: 1 intervista e disegni
 - Del Bianco Mario, marinaio da Cesenatico, classe 1907
 - Marchetti Wagner, ex operaio della "mujadura Cortesi", da Cesenatico
 - Marconi Leonardo, titolare del Cantiere navale omonimo, da Cesenatico
- oltre ad altre su argomenti collegati al tema.

Bibliografia:

- «*Dizionario Enciclopedico Italiano*», Istituto Treccani: Voci varie; «*Enciclopedia Hoepli*»: Voci varie;
- R. Grieco, *Vivevano circa 3000 anni fa i primi abitanti di Villanova*, "Il Resto del Carlino", 3 aprile 1979;
- M. Moretti, *L'Andreana*, Mondadori, 1982;
- V. Maddaloni, *I dimenticati del Delta*, "Famiglia Cristiana", gen. feb. 1978;
- D. Phillips Birt, *Storia della Marineria*, Mursia, 1972;
- G. Sansoni, *Legno: Un materiale che non conosce tramonti*, "Scienza e Vita", gennaio 1987;
- I. Zingariello, *Donne e robot tessono la rete del duemila*, Scienza e Vita, settembre 1986;
- "Albo Felsineo — Strenna per l'Anno 1841" — Anno VI, Tipi della Volpe, Bologna
- Vocabolari e dizionari vari citati nel testo.

oltre ad altre pubblicazioni contenenti scritti collegati al tema.